LUIGI CROCIATO

CANTA IL SELVAGGIO

ROMA
ENRICO VOGHERA, EDITORE
1912

Ex Libris
DARIO DE TUONI

LUIGI CROCIATO

CANTA IL SELVAGGIO

ROMA
ENRICO VOGHERA, EDITORE

1912

AsA 371
DETUONI/B/14

PROPRIETÀ LETTERARIA

(986) — Roma, 1912 - Tip. E. Voghera.

AD

ADELAIDE ERAM

Canta il selvaggio, e a la fedel compagna
l'anima tutta ei dedica: il suo canto.

PRELUDIO.

« Là dove c'era
erba che piega, perchè pesa il cielo
così ampio e senza un albero
che l'appuntelli,
ce n'è di velli
ancor, tolti un gran mese ai dorsi ovini.

E li à portati
lassù di notte con la sua lucerna
di fracido sambuco
l'avola d'osso;
al vento ladro, che il fogliame rosso
ruba ne gli orti,
latravano i mastini ».

Così pensa la capretta
col campano,
con quella voce che sui greppi resta,
o va su per le chiuse e i parapetti
di betule d'argento.
Così pensa, e dai capezzoli
spruzza alimento
dei bucanevi, il dolce latte alpino.
La coglie in quella
tra le fluenti corna una spumante
palla di neve
con due viole:
« Che odor di sole! »
dice belando, e guarda un alto pino.

E dietro il pino, che a braccia distese
semina per la roccia
polvere verde,
e dislaccia le serpi dei sentieri,
brilla di riso, con la man leggera
pronta per altra neve e altre viole,
la primavera.

AURA MAGGENGA.

a F. T. Marinetti
che di miopi folle schernitore sovrano, attraversa le nebbie del passato a la conquista de le stelle.

Con bianco latte risciacquò il mattino
la mia finestra
offuscata dal polline sonnifero,
che piovono i giardini
del firmamento, e il mio pensiero
a la cisterna de la vita
tornò attingere l'acqua de le angoscie.
Cantavano le secchie la ballata
de l'anima, dannata
là in quell'acqua a pescare una stella
che vi è caduta.

Aura maggenga,
Donna gentil, cui la fioraia aurora
l'ampie chiome ravvia,
e di rose le punta,
ch'ella educò sul limitar del giorno;

mi soccorri a la lenza,
ond' io peschi 'l fatal astro che affonda
ne gli anni miei: la giovinezza!

Aura maggenga,
bionda signora, dal divan ti leva,
dove scendere fanno il vel de l'ombre
dai flabelli di fronda le silvane
odalische, e nei vortici
del peplo di giaggiolo
scrolla di Psiche il cembalo,
su cui di morfi, oro lunar son tese
ali vibranti a l'aer del pensiero!

T'accompagna
a caval d'un muriccio
il rustico mormone col suo flauto;
t'accompagnano i ranocchi
danzanti con le nacchere a lo stagno
la sarabanda.
La sarabanda cessa, e tocca al picchio
verde a dirigere l'orchestra
de le cicale. E danza il tiglio
che fu dal profumiere, e le siringhe
tutte in blonda magenta,
danzan la tarantella. E a te di novo,
o mia signora, or tocca! Scrolla, scrolla
di Psiche il cembalo!
Danza or lo spirito mio ne l'amplesso
di candide mirre,

salienti dai tripodi accesi
nel tempio de la vita...

Lui, dervis furiosissimo,
nel parossismo de la danza acuta
seco m'invola, come le altre cose
su la spirale del turbine...
Rarefacendo l'aria, penetrabile
lascia che a me ricorrano
del passato i fantasmi:
Oh, quanti serti floreali
morti là su l'altar de la speranza;
quanti ideali rinnegati
nel chiuso innario
de la mia fede universale!
Quanti voti inesauditi
dal Nume, che volea
ne l'agonia sempre un altro agone!
Oh, quanti agosti,
in cui vedea la Parca star seduta
presso il falò d'un torrido tramonto
sempre più stanca, e svolgere
dal fuso il fil canoro di mia vita!

Aura maggenga, aperta ò la finestra,
su cui la notte con ciniglie
di brina ed agghiacciati
crini di stelle,
ricamò la leggenda
d'un'anima errabonda:

Cercava il foco, il foco de l'amore;
cercava il lume, il lume de la vita;
ma la finestra non le aprì nessuno,
e assiderata
vi si converse in un gran fior di gelo.
Aura maggenga, ò schiuse le mie porte!
Vi picchiava
tutto l'inverno un sonator di oboe.

Ed ei volea
per l'arte sua dei fiori, delirante
voglia del core, che da lui pretende
fiori, se tutto è sterpo.
E or me li dai con gran dovizia:
Convallarie d'avorio; fiammeggianti
peonie; anemoni
che il zeffiro dischiude per celarvi
una gemma di sole;
rose tolte a le schiume
de la marina, che fiorì purpurea,
ma il sonator non tornerà che allora,
quando i fiori di novo saran morti!

Aura maggenga, ove sei stata, quando
dissi a l'una: Conosco
quell'anima errabonda,
la conosco; omai troppo ella mi stringe
coi suoi brividi 'l cuore?
Oh, come cresce a l'anima
l'ora del gelo!

Ove sei stata quando dissi a l'altro:
Togliti, chè le ambascie, onde ti lagni,
non ci sei tu a soffrirle! Ne la voce
che dai del vento,
sento la mia, qual tu me la rimandi.

Aura maggenga, aperte ò le mie vene,
perchè il sangue
vaccinato di pustole plebee,
esca, e a le arterie, calde folgoriti, rifluisca
quell'anima selvaggia
che mi darà l'occhio fesso del puma,
schernitore
del grand'occhio bovino,
che in pieno di vede sol fieno e strame!
Avrò il novo intelletto e il novo core
del protoplasma,
che ne l'intensa sua unità
comprende l'universo.

Da dietro il vel di canutiglie d'oro
che scendono dal ciel, pioggie tue miti,
tu vieni a me col sole, e ne l'erotica
febbre m'infuochi
le labbra col tuo bacio.
Dal volto mi cancelli
l'ombra d'Agosto, e l'implorata stella
su la mia fronte accendi!

L'APOCALISSE.

È la novissima notte! La mente
così sognando,
altre costellazioni vede spente,
ed altre
sciogliersi lunghe fiammate nel mare,
cielo disciolto.

Da ogni sasso che liquido scompare,
divampa
l'anima, e questa immutabile e intensa,
chiarore à di stella,
tal, che per stelle à spiriti l'immensa
notte.

Tutta la gloria ch'é stata, e la smunta
vision del dolore,
come una larva di fosforo spunta
a un estremo del mare.
Fuma su l'altro un drago rosso, e l'onda
rossa

come un tramonto di sangue, la sponda
desidera e cerca,
ma la sponda non c'è, e si perde buia
nel buio.....
Oh, quanti spirti! Chi scoprì le tombe
dei morti?
Quando s'udranno le angeliche trombe
per il giudizio?
A l'orizzonte è una luce! Alleluia!
La luce del giorno!

Chi vide il drago mai? Là dove aggiorna
sta la ferriera!
Chi mai la larva? Su l'onde ritorna
Castel Miramare!

Tornan le anime ai sassi a la gran fase
di vita;
Coi moli d'oro e le liquide case
torna Trieste!

LA PRIMAVERA DEI MORTI.

C'è un sole d'acqua in un mattin d'opale.
Suona a messa la pieve...
circa le sette. Petali
carnicini e di neve
frullano sul novale
le folate di marzo...
Ne la guazza
de la strada c'è un ramo d'albicocco
spezzato a lo scirocco,
ci son pezzi di ciel, cobalto e quarzo.

Ciù... ciù... Su la grondaia
un passerotto!
Nel cortile di sotto
la massaia
sciorina il bucato: tante nuvole
piene d'acqua e di vento;
e in quel momento
scende il sole da gli embricî.

Una canzon di scuola.....
Una nerissima
ombra di vel, con odor di vïola;
un gran mazzo di fiori in tanto nero,
un forte odor di morte e cimitero....,
E l'é morto qualcuno
a quella signorina...
Batte già le otto il pendolo
de la vicina,
che torna dal mercato. E ancor nessuno!

E quel sambuco pensa già a le trine
bianche di maggio;
agucchia e guarda in su a le finestrine,
ma il cipresso più saggio
tentenna il capo... E già da la prim'ora
de l'autunno trascorso anch'io l'attendo...
Vuota è la sedia, invan l'attendo ancora!

Ma perchè lo scirocco
ha spezzato quel ramo d'albicocco?
Ma perchè insiste
nel ciù ciù il passerotto,
e tutta la mattina?
E quella signorina?
E quel sol d'acqua perchè sembra un cero?
Perchè ne l'anima
vedo la terra un catafalco nero?

Vuota è la sedia! A la finestra
la serotina amica
torna dal ciel con la lucerna antica,
ma tu non torni ancora... A l'altarino
è spento il lumicino,
e come una ginestra
de la notte, fiori lungo la via
il fanale nostalgico...
Ah, madre mia,
tu tornerai doman con altri fiori,
con altro sol... Speranza mi conforti,
chè oggi la primavera fu dei morti!

IL CAPELVENERE.

A la signorina ELENA CIANI, che ai morti steli del mio Capelvenere, in una sola mattina fe' rifluire la vita e palpitare il cuore nelle sue cento decine di foglie.

Capelvenere,
Capelvenere, dimmi, non è ver,
che sul tempio dei fiumi t'ànno messo
le calottèrici,
quelle con l'ali di nebbia;
le filatrici, che dai verdi fusi
traggon de l'acqua i fili verdi e d'indaco?

Non è ver, che di bruni
aghi crinali t'àn fatto gli steli,
per infilar le tue fogliette, verdi
cuori votivi,
sovra il tempio dei fiumi?

Capelvenere,
Capelvenere, dimmi, come mai
sei venuto a languir di tanta sete,
languir di sole,

qua su codesto tavolo,
donde accenno stien lungi de l'idea
le figlie allettatrici,
perchè covo il pensiero de la vita?

Ah, lo so, chè a la vita ci pensasti
anche tu, e l'ài veduta
da gli eremi del monte!
Avea un cappello di velluto grigio
con gran piume di fumo,
e avea su gli occhi, cari fuochi, un velo,
nebbiolina di sera.

Chi è lei? chiedesti a la maligna
fata di spruzzi d'or, seduta
su l'agàrico rosso,
lieve così, com'ombra di genziana.
E lei ti disse:

Capelvenere,
Capelvenere, quella è la città,
che fin dal piè sospeso e senza pesta
fa trapelare un'ansia:
Ch'io a lei ti meni,
vuoi Capelvenere?
. . . . . .

Ci sei, nevvero?
E ci guardiam di contro,
come a dimanda: Perchè mai ci siamo?

Tu ài già risposto: Dai tuoi bruni
aghi crinali si staccò una foglia,
cuore ch'è morto.
E ò già risposto anch'io:
Perchè covo il pensiero de la vita!

Ed è per questo,
ch'io le tue foglie morte
vo raccogliendo.

Son io la calottèrice
dal fuso d'oro,
donde so trarre un filo, per cui l'anima
passa, e melodïosa
diventa azzurra e d'indaco,
visïone di luce dissolvente,
spettro stellare.

Sai, che di spilli io n'ò tanti e tanti
dentro in quest'anima,
per infilarvi le tue morte foglie;
ed io le infilo
ad una ad una; io le conto e infilo.....
Eccoti, ed or ti metto
sul tempio de la morte.

RIDE LA MASCHERA.

Scatta ed urla, tresca, sghignazza
giù per la piazza;
ciurla, burla, — scurra mordace,
tutta riso, — tutta di pace
sul suo viso
ride la maschera.

Ne la tronfia — gioia banale
del baccanale,
di sciagura gli vien nova repente...
Scoppia, sgonfia,
lui, là in mezzo a la gente;
or brucia ed or agghiaccia,
il cuor disperazione gli minaccia,
ma sul suo viso
ride la maschera!

Rido al mondo, berteggio anch'io
pieno di brio;
giro tondo, — quadro trabalzo;
la ciurmaglia seguo ed incalzo,
se pur sbaglia...

Rido da stolido, rido da satiro,
ma sul mio viso
col suo riso,
ride la maschera!

Se t'arrovelli per ciò che ascolti,
tu che m'ascolti,
gridando a scandalo,
nè distinguere i volti
sai da le maschere,
fin d'or t'appelli pacion pappone,
e se' un buffone
senza la maschera! —

IL VENTAGLIO.

Era là che posava
ignava seta, un'elitra,
schermo a l'ali
del bacio, e lo spiegai,
l'agitai...
E agitato il ventaglio,
da ogni spiraglio l'aere
assopito al meriggio, diede un fremito.

Fremito invase i destri
spiritelli di sole,
estri dei lampi, e fremito
gli smerigliati
bruchi di luce, da le anse e i lati
d'un vaso scivolanti,
galleggianti per l'acqua, in cui bevea
un ramo di spirea.

E fu lei! Tutta affranta,
spanta ne la passione de gli amanti,
nel suo palco la vidi
da nidi uscir di tee e di brillanti,
concupiscenza!

E le fumose chiome,
frecciata, non so come, da una nera
lama di penna, aveva di chimera.

Così vanir la vidi nel seren,
di Chopin
ultima nota, e fu fantasma e polvere...

Ed agitai la polvere più forte
perchè la morte il sole avviluppasse,
e fusa quindi, un raggio
di maggio ritornasse,
per far morir d'amore e voluttà
la primavera.

Ma sul ventaglio, elitra morta, senza
più ali di baci,
la larva da quel filo
tenue disciolta,
onde valse l'incanto del profilo,
tornò polvere molta, che a le terme
del sol divenne il germe
gravido d'un insetto, d'una rama...
Unica idea,
su la spirea lampeggiò la lama
di quella penna nera.

SONNO DI VILLA.

A Madda Fonda:
Lussureggiavan le zizzanie,
e più d'un fiore
n'era angustiato, ond'ella mi sovvenne
a dare al sole i fiori,
e le zizzanie al forno.

Dan canti a la messe;
dan musiche al tino;
dan tela a chi tesse;

Dan ombra al camino;
dan fede ai lontani;
dan serti al destino;

Dan rose a le mani;
dan l'ore promesse;
dan tutto domani...

Le nove! — E nove volte
batte il gallo col rostro di bronzo
su la campana, e numera
le speranze che tornan furtive,

stelle filanti,
e si spengono in seno a la villa
che à sonno...

Schiude in cielo la chiara finestra
del plenilunio
San Floriano, con secchia e molt'acqua
cerulea, ch'ei versa sui tetti,
sui meli, sui peri
intenti a una mandolinata
di grilli.

Stan là intorno due frassini,
guardie campestri.

Per la strada bagnata di luna
passan due anime:
Il cieco e l'armonica. Al bivio
c'è una casa:
C'è un gatto con occhi di lume
che spia.

Van le due anime a destra; a sinistra
su la palancola
del torrente, va un altro fantasma
che si ferma,
perchè a battere torna quel gallo.

Dieci volte! Di nove è il ricordo,
la decima fila!

Fila, e si spegne ne l'acqua
che à fretta, e a l'amplesso dei salci
si svincola... fugge...
— Beata la villa che dorme...
Continua la strada
quel fantasma, — lo spirito mio...

LA MADONNINA DEL CARCERE.

Ànno un suon di coltelli cozzati
le campane de l'ergastolo,
le chiavi:
Suonan l'alba;
ma il giorno avrà l'esterrefatto volto
del suicida;
su l'inferriata
nunzio di primavera, è uno scorpione.

Ma questa cella è un delubro,
e fu Satana lui, che dipinse
su di quel muro
la Madonnina scialba,
che à ghirlande di muffe; ed un uomo,
chi di sotto
con l'unghia scalfì una bestemmia.

O Madonnina,
perchè non isbiadire ancor di più;
perchè ti fai santuario
di codeste pareti, ch'àn vene
grosse di sangue;

ch'àn nervi, ch'àn muscoli forti
come l'ingiuria,
per la lotta più densa del ferro?

O Madonnina,
tu sopra la bestemmia stai cosi,
come se fosse una preghiera, un salmo
di cattedrale!
Forse quell'uom la disse,
quando pettine eburneo, le bianche
tue mani ei vide
nei riccioli del bimbo che vezzeggi,
e senti ch'eran rigidi arpioni
quelle sue, che affondavan ne l'atro
carname del morto.

Forse quell'uom la disse,
perchè tu lo fissavi, e lui ebbe
un istante d'oblio
de la sua colpa. Nè più colpa ei vide,
ma un aguzzin quel muro
che à sangue, che à muscoli forti
come l'ingiuria.

E con esso fu in lotta più densa
del ferro. Le braccia
di carpino sodo
tessé a quelle di spranghe irrugginite
che avean gli uomini chiusi 'n quel muro.

E fu forte,
fu disperatamente
forte; ma quando udì
che la condanna gli venia dal cuore,
dal cuor suo stesso, ei cadde...
. . . . . .

Per obliare ancor, tornò a quegli occhi
onde il fissavi,
ma era già notte, e bestemmiò per questo!
Era già notte,.... e Satana inveiva
in un lontano
urlo di vento,
perchè in quella bestemmia lui sentiva
un odore d'incenso e una preghiera!

BUON ANNO!

Buon anno, a voi, longanimi
fantasmi dei cipressi,
che l'acquivento tribola
lungo il voto stradale in camposanto!
Oh, chi volete mai ch'oggi vi appressi,
non vuol nessuno malaugurio e pianto!

Buon anno, a voi, fuggevoli
sembianze addolorate;
oggi qua siete le uniche,
perchè le altre dai proprî son tornate!

Uniche voi, che fra le croci altrui
ite raminghe, come
cercando un sasso, una preghiera, un nome
che non aveste mai.
Ah, buon anno, buon anno, son colui
che vi ricorda e piange ai vostri guai!

Ah buon anno, buon anno, melanconica
bimba, che vai pel ghiado,
e ti tessi una piccola
ghirlanda di ghiaccioli, a tuo malgrado
senza colori e fragili!

Vien, tesseremo insieme.....
Ah, tu... tu mia piccina,
che invece d'una chicca, ne l'estreme
ore si lunghe mi pregavi un sorso
d'acqua al tuo labbro, e invece de la bambola
la convulsa manina
cercava la mia mano, il mio soccorso...

Non accorarti, sai, se ancor da l'arida
tua fossetta, il mio passo
riconoscendo, invan chiamavi a dirmi:
Ti lascio le mie gioie, i miei balocchi,
e dammi solo un sasso...
Uno di poco prezzo, che mi tocchi
quando tu il tocchi e vieni a benedirmi!

Sai, per quel sasso comperai dei farmachi,
del pane, de le vesti
pei tuoi fratelli... E i fiori?
Oh, per i fior che pure non avesti,
ti piover le mie lagrime
coi versi miei che esalano dolori.

Grazie...! A te pur buon anno, oh da la bruma,
accerito fossor, ma lieto in guancia;
l'auguri buono, come altri costuma
del pover mondo, il so, per una mancia...
Ebbene te l'anticipo!

Buon anno a voi, buon anno a voi, longanimi
cipressi tanto soli...
Oh, bimba, l'acquivento...! Questa piccola
corona di ghiaccioli....
Ah, me la lasci...? Dove sei...? Maria...!

IL MESSAGGIO DE LA MORTE.

— Telegrafate! —
— Signora, che dite?
— Telegrafate!!
— A chi?
— A tutti i miei parenti, a tutto il mondo!

Ed ebbe un soprassalto, l'impiegato,
ed il suo volto
parve scattasse dai rocchetti, livido
alone di scintilla,
che à folgori per vene.
— Telegrafate! —

Ei la guardò ne gli occhi, e aveva neri
come un antro, e in quell'antro c'era un fuoco,
segnal de l'incubo.
— Telegrafate!! —

E con fiato di tomba a quell'uomo
sussurrò una parola....
Battè i denti per febbre terzana
convulsivo il manipolatore;
balbettò, picchiottò: Morte..... Morte....

Alto era il sole,
e coi fiumi, e col vento, e con le fronde
in giù precipitavan le montagne,
e dietro loro, crini
che segnano i pianori
dei ghiacciai,
quando viola sono il cielo e l'alpe,
i fili del telegrafo!

Morte... Morte...! E la Morte su quei fili
accosciata, le mani ai garetti,
con pattini d'acciaio
scivolava! — « Una rondine! Un gabbiano »!
Gridò il viandante, ed ella via e via.....

E meta non aveva,
e quindi ad ogni casa si fermò;
bussò a ogni porta, e a tutti
diede l'ugual messaggio: Morte! Morte!

Morte? — E l'ebbe anche il savio quel dispaccio,
ma lo gittò al cestino...
Morì il cestino, il contenuto, e un topo
che vi passò davanti; lui poi, vive.

ZITTI! ZITTI!

Zitti, zitti, bambini!... Non è vero
che vota è la sua culla:
È stato un sogno mesto e passeggero.....
Egli è là che trastulla...
È là il mio ninnolo,
là il mio Chinucci,
che imboccia per i tiepidi
molli labbrucci,
perchè del bacio il fiore
se ne dischiuda, e olezzi il primo amore.

La testolina a riccioli,
bavella rubiconda,
bambini, è là, guardatela...
Da gli occhi azzurri come un fiordaliso,
oh, quanta è inenarrabile
soavità profonda...!

Eppur, non mai che brillino
d'un unico sorriso,
i belli e benedetti
melanconici occhietti...!

Con morbido ditino
le cose ei tocca appena;
non so perchè; il mio Chino
forse le prova, e forse n'à gran pena...

Non à ancor data mai parola alcuna...
Forse quell'aura cerula
ch'annimba la sua cuna,
oscilla ancor di musiche
udite non so dove... Zitti... Zitti...!
Àn molto sonno quegli occhietti afflitti...

Non è ver che de l'alba
era in quel dì più bianco...
Era una luce scialba,
e lui parea più stanco.

Ah, non è ver che un rigido
vento lo fe' di gelo...!
Ah, non è ver che l'angelo
è rivolato in cielo...!
Àn molto sonno quegli occhietti afflitti...
Bambini... Zitti... Zitti...

NOTA SOSPESA.

Ah, lo scenografo,
ditemi, ov'è? Ch'ei pinga
di sotto a la puddinga una cascata
di vetrioli azzurri, e poi di sopra
dia l'opra a un'imboscata
d'ombre, che insidiano
nel querceto le chiare anime verdi.

Voglia ò di recitar un'elegia
su la città, sui colli, semioscura
fotografia;
fumacchi e cenere;
sepoltura a lo spirito che serpe
come una fiamma in cerca d'esca o d'acqua,
perchè n'esca
vita feroce, oppur violenta morte.

Voglia ò di far la parte,
e con arte, di lui
che gli specchi raccolse e tutte l'acque,
in cui s'immerse un occhio ed una voglia
tacque.

E n'ebbe un mare
che fecondò tre lande di frumento,
ed al momento un sol, che tre torbiere
maturò di carbonchi.

Ed io dirò il monologo
ch'ei disse al tempo de la mietitura,
e lo dirò de l'anima
su la profonda scena;
pena a me sol, chè la natura è vile,
dirò il canto de l'odio.

E lo dirò, e sui vetri
tetri davanti a la città svenuta,
perchè ne l'aria è calce,
stenderò due percalli che ànno un tralce
di cineraria,
e così avrà la mia stanza il suo lume
solo dal fiore,
astro al nocchier d'amore,
ma che à già nel suo nome roghi e brume.

Ebben...! — Le rondini!
Le rondini di fuoco son tornate,
e posate si sono a ogni finestra
dove tardi la notte. Su lo sporto
d'ogni casa è il riflesso
d'un incendio di rose ch'è ne l'orto.

Ed io spalanco i vetri,
spalanco l'anima;
e al seren che ritorna; a un vecchierello
che se ne va; ad un bimbo
che in un nimbo di luce d'aria accesa
se ne resta; ad un cieco,
che nel suo speco, così ei resti o vada,
resterà sempre,
grido — nota sospesa: —
Udite, udite, ch'io cantar vo' amore!

AL MONTE DI PIETÀ.

Che me ne vien! Ti scotta?
Che! che! son io! Va indietro
passerotta!...
E la respinse, e quel visin di vetro
che resta com'è fuso,
si volse a lui che spiacque;
ma in quel muso
feccia di vin, scorse per occhi il vieto
micoderma d'aceto...

Si fece in dietro, e tacque.

E indietro, indietro, il chiccolin di panico,
che in farro molto affoga; e avanti brusca
col fardello di pegni l'accozzaglia
di vizî e di miserie,
qual da un frullon la crusca,
ma in silenzio...!

La spruzzaglia
di gennaio
sui cristalli del tetto intanto picchia,

picchia e più dentro al saio
dei miserabili il segreto annicchia.
Ma alfin non à chi più la spinga indietro,
la povera figliola,
ch' è giunta a lo sportello:

— « Son due camice, ne vorrei una sola ».
« Dunque, al veglion stasera! To' il bacello!
E il resto? Chi è che porta
codesta camiciola? »
E allor la bimba dal visin di vetro:
« Ne vestiranno mamma mia, ch'è morta... »

NULLA?

Molto di grigio popolo
al monte di pietà.
Sento il carburo e l'aloe
dal nauseabondo odore,
che ànno il digiuno e i cenci di sudore.
Vedo una vecchierella... È tutta là!

Essiccate da gli anni,
come una pera al forno,
le son le carni, un giorno
fiori eccitanti spasimi ed affanni.

V'à in quello sterpo un rivolo
di sangue, che una gemma
di pensiero maturi; ne la flemma
di ciò che il sol rifugge,
e nel pallor si strugge
de l'atrofia, c'è l'anima,
che da gli altri sentita,
li sbigottisca a un cenno di sua vita?

Nulla! Di su la cornea
ell'à un'ustione; forse abbacinata
da l'or, che ne la ciotola
scorre al cassiere; forse... e sviene! Alzata
da terra, come cosa
che sconnessa ricade, a la pietosa
curiosità risponde:
Sto bene, sto benissimo...
La c'è, ecco qui la lira...

— « Nonna, con quella lira, che vi frulla?
Pensate, orvia, a l'impegno
che avete con lo stomaco! » — « Credetemi,
non ò quel tanto d'anni, e con la lira
vo' pagar l'interesse ». —
« E avete un pegno,
che qui mangia per voi? »
— « Vi ò un picciol core
d'oro, ed in esso un fiore,
e in quel fiore... una memoria »... — Nulla?

IN CERCA DE LA VITA.

Una via lunga, e tutta una gran casa,
una grande officina de la vita;
dentro dal foco invasa,
di fuor tutt'annerita
per la sera — che cade,
per la nera
carne che serpe e pullula,
in cerca de la vita!

Tra il fumo dei camini e in altalena
sui fili del telegrafo,
come un'insegna sta la luna piena,
e dice: « Qui a bon prezzo
si dà la vita! » Su la gran baracca
steso è per tenda un cielo vecchio e mezzo
dal sudor de la terra. Ne la lacca
d'una luce
acuta e velenosa, in fondo al truce
laboratorio de la vita, è un tremito
d'agonia:
L'ideal, la coscienza, l'energia...
Sta agonizzando l'anima.

Da gli atri e le finestre il sol ripiove
che fu di giorno; parla dal fonografo
che visse ieri, e altrove,
dentro al cinematografo,
sempre si move, chi non più si move...
Tra il pizzicagnolo e il barbier, la flebile
rapsodia
sonata in birraria;
tra il bazar e il recapito
di pompe funebri Frine sorride,
e ride, ride, ma ride... e tutti ridono
in cerca de la vita.

Ma è un suon di schiaffi e scotole
percosse il riso voto,
quando vi manca l'anima;
la parola, la musica ed il moto
sono automi... Oh, la casa,
quella grande officina de la vita!
Io fuggo, fuggo per la via infinita
dal fuoco invasa...

E il fuoco è spento... Ne l'aria serena,
bianca ninfea sta la luna piena.
Per il campo che scorre come un fiume
nel cavo de le tenebre,
palpita un lume!
Oh, di vita magnifico pensiero...
Io vedo un cimitero!

NOTTE.

Il vento de le stelle soffiò via
le molte case e ne lasciò a l'oscuro
fiammelle di finestre, e d'altre un muro,
come fosforescente, e un'osteria.

Giù in Piazza il Municipio è una magia
d'ombre che si raffreddano, e il venturo
mattin da l'umide vetriere spia
il caffè sottoposto. In sonno duro

ronfia un pitocco con il tergo al plinto
di Carlo Sesto... Passò in automobile
la mantenuta... Con il pie' indistinto

passa una donna; al sen le dorme il pargolo...
Davanti è il mare infino al ciel sospinto,
ma cielo e mare: un lume verde e tenebra...

LANGUIDEZZA.

Languidi parlatori, l'ironia
non ò per voi, chè la stanchezza mia
mi smorza il cuore. Il vin di Malvasia
con la malva il fareste e un « così sia ».

Ah, parlate, parlate, con la pia
coscïenza ch'è senza gelosia;
anime fiacche e tutte una moria,
ampi sbadigli di monotonia.

La predica è finita, o la saria
se non parlaste ancora... L'agonia
vostra la sento in sonno: Per la via

sogno case di nebbia in lunga stria
di grigia piova, nenïosa dia,
che si discioglie ne la sua apatia...

FANTASMI DEL MATTINO.

Mugula, mugula,
ulula... chi? Nessuno? Con la forte
nocca di ghiaccio
bussa alcun a le porte;
par le divelga...! Lungo, lungo à il braccio;
batte sui vetri, e mugola.

Sul luminello
il purgatorio un'anima finisce,
perchè la fiamma crepita.
Per la camera s'alza un pipistrello
col rumore de l'ombre, ed evanisce,
e torna ed evanisce...
come la fiamma crepita.

Il passo de la ronda ancora in veglia;
il gallo de la notte; chi sa dove!
Odo la sveglia,
incudine del tempo, ov'ei martella
ininterrottamente
ciò che non so. La polvere

forse d'un dente
che già rose una stella,
o fors'anco di nove
cose fecondo un atomo?

Mugola, mugola,
ulula! Chi? Non so! — La dïanella
laggiù in san Cipriano,
chiama al coro che snebbia nel crepuscolo
d'una lumiera antica,
la monachella.
E più giù le risponde da lontano,
in sant'Antonio,
la mattiniera amica.

E parlan le avole
su per l'aer del giorno ancora ignoto,
in un brusio
di bambole fuggenti nel rimoto;
di bambole tornanti da l'addio.

In un brusio
di pergole ventate. Ed ò il miraggio
d'un piovere vïola
di glicine, commosso al sol di maggio
niellato d'ombre; e vedo una carola
tra il verde vecchio e l'oro,
di aligeri puttini, ed altre cose

lontane, vaporose,
di cui 'l nome non so, ma ch'io le adoro,
perchè in ognuna brilla
di madre mia la fervida pupilla.

La terza! Da vicino
sul secco mozzo
cigola da san Giusto, il mattutino
fantasma; ed intermedio
del suo singhiozzo,
mi canta l'epicedio:

Ella morì chiamandoti,
la bimba tua, Maria;
ed io chiamando gli angeli
la sollevai per via,
ma tant'alto,
che fra le braccia tue nel vano assalto
sol te ne avesti l'anima.

Cigola, e pare
che ne la stretta un'esule
anima angusti, e d'altre bare
connetta le asse.
Ahi, dentro a la caligine
d'un vel fregiato di funebre argento,
c'è una durezza bianca;
ci son due basse
palpebre: È ciò che manca;
è tutto quello che mancar mi sento!

No, ch'io sono l'illuso!
In quell'occhio dischiuso
torno a specchiarmi, e la beata immagine
vedo d'un figlio,
che da sua madre impetra amor, consiglio
primo di vita,
e per la fronte ancor non redimita
di nessuna ghirlanda,
la foglia prima, e il primo fior domanda.

Madre non isbiadir, se già la squilla
riversa dal suo calice
la bianchezza del dì: Non è ancor l'ora!
Di su la tua pupilla
non scenda il vel de la palpebra nera!
Voglio vedervi l'ultimo sorriso
di primavera,
e poi l'estivo
mar di frumenti d'oro, che nel divo
ondeggiamento svela un fiordaliso.
Ci stai, ci stai ch'è l'ora
non è sonata anc...

Mugula, ulula...
ma con la notte che asma
e scende dai comignoli,
si spegne ogni fantasma...

Ne resta ai tegoli
solo una lieve
orma di neve.

SERVOLA.

Aperto è il dì! La sideral cortina
de la notte calò sul terminale
arco dei campi,
ai carsici folletti del grecale
vedetta turchina.

Par che dei marmi a la bianchezza avvampi
lì giù la necropoli
che multo fuma:
La morte vi ricuoce i purulenti
cervelli umani, e ne vien su la schiuma
per l'aria, simile
a nebbia, che à insistenti
prurigini di tosse per i tisici.

Rifuma! un cavallo
annitrisce; di sopra un abbaino,
ranciata sagoma
di fiamma, un gallo
strologa il cielo e canta:
« Tempo variabile! »

E in quel fumo del macabro mattino
galleggia spanta
tra i broli, e dove sudano
catrame le pinete de gli squeri,
con le cerule case, coi sentieri
che odoran di pan fresco,
Servola, villa di marine e fuochi.

E i fuochi son per lei qual sono al desco
la prima che s'invochi
orma di vita; e le arsero
in presbiterio
pira di san Lorenzo. In coro al martire
si cantava il salterio;
un manigoldo intanto
su le fascine, da le guance ignivome
soffiò per tanto,
che arse lui stesso, e presa
da le sue fiamme insiem fu ancor la chiesa.

Ma non il santo! Ei vuole
che le sue giovani
carni di sole
sferzi la pira con la rossa chioma,
finchè egli a Servola
resti il patrono di marine e fuochi.

E à bragia in su le gote,
cui nutre il sangue di Slovenia e Roma,
quell'uomo fisso al veneto

suo campanil, come vecchio gnomone,
che le remote
ore d'un giorno segna al sollione.

Sancin è là meditabondo... Un frivolo
vol di colombe à in giro;
un memore sospiro...
E le colombe,
d'antiche primavere bianche spose,
di su, di giù tubando,
la scalinata
salgono, scendono,
fronte increstata
di lini color d'aria ed insaldati;
seni che olezzano
dai pizzi profumati d'erbe rose...

Volan dai lor grembiali
nastri di seta, e van così i desiati
volti baciando,
ma intimiditi tornano...
Man pudibonda tarpò lor quelle ali.

Ma fu baciato... Fu baciato... Ah spose,
d'antiche primavere... Le colombe
son ritornate al cielo, quali unisone
voci di soprano,
finita la messa.

Silenzio è in chiesa e giù per la collina,
per le case e le vigne
che fan siesta nel sole, ad una spessa
ventata ebbra di bon vin refosco.

Di sotto le ferrigne
bastionate spelonche di San Servolo,
fiorì perenne un biancospin, Dolina.
Alto e col bavaro
bianco di nubi,
guata un camoscio il cacciator Taiano.

Ah, le combe... Ei dorme...
Frivoli sogni...! Oh, il cuore!

Nel sole è un bollore
di mosche, che vogliono
pioggia, e giù in fondo al blumare uniforme
suda Trieste, dondola una boa!

Scogliere, catene
di rupi, s'avanzano
in alto le nubi; sirene
vi stanno adagiate e lampeggiano
in volto al riflesso
de le cento fucine di pigmei,
che danno tempra ai fulmini
tra l'erme scogliere,
fra l'atre catene dei nuvoli...

Servola, villa di marine e fuochi,
trema al rimbombo, e nere
son le sue case. È già notte. A la spiaggia,
dal mar traspaiono
caverne, che àn di elettrici
fluidi le stalammiti, ond'è che raggia
del mare la cupezza;
l'acqua à come un'ebbrezza
di fiamme e d'astri,
e s'alza, spuma, effondesi
in una grande fiamma,
che tra pilastri
erti di fumo, sventola
satanica bandiera.

E la saluta un inno furibondo
di leve e di stantuffi
su l'organo che à suoni di boati,
di cosa che con impeto s'attuffi
giù nel profondo...

Vi è caduta la forza, e quindi spruzzano
dal sotterraneo gorgo
onde di fuoco, liquidi metalli.
Ecco la tua ferriera,
Servola, villa di marine e fuochi!

Calma a le volte, o Servola ti scorgo,
e allor di paesaggio pompeano
mi sei robusto affresco,
sbozzato dai riflessi del vulcano...
Ma odo da lungi un bestemmiar tedesco!

NOTE.

Servola: Villaggio al mare presso Trieste, dove si trova la Ferriera. La chiesa del luogo è dedicata a San Lorenzo. Fu distrutta dall'incendio nel 1891 e poi ricostruita.

Sancin: Nome di famiglia comunissimo a Servola.

Dolina: Villaggio alle falde del terrazzo carsico di San Servolo, che verso mezzogiorno corre quasi una cornice d'aria satura di turchino, torno il territorio di Servola. Dietro a questo, bioccolo di nube, la vetta del Taiano.

IL CANALE A TRIESTE.

Forse la notte è stata gonfia d'acque,
che scemarono giù fino al Canale.
Ànno i palagi il glauco mattinale
per quell'umidità che su vi giacque.

Un terraiol col fremito de l'ale
destò i trabaccoli, ove a notte tacque
la canzone di Chioggia; e già rinacque,
su le tolte che brillano di sale,

dei cocomeri il fuoco. Ne la flemma
de l'acque ombrose l'ora verde incalza;
il cielo vi fiorisce, arde una gemma.

Di sant'Antonio il pronao incoloro
sta in fondo, e il sole da quel tempio s'alza,
luminoso squillar di trombe d'oro.

NEL « PUNTO FRANCO » DI TRIESTE.

Qual d'edredoni che le rocce impiuma
popolo fitto sui bollenti fiordi,
a la riva li attende un gran fervor di
braccia d'uomini e mostri... Tutto fuma!

Son venute le prore dai precordi
de le mitiche terre con la schiuma
de gli ululanti oceani, e i ricordi
de la morte. Ma il sole si consuma

dietro di loro; una vampata ancora,
e ne l'onda che assorbe e che cancella,
cadono giù con esso da ogni prora

i vessilli segnanti una frontiera...
Tutto il mondo è un abbraccio e una favella:
Arde il lavor per la stellante sera!

L'ARCO DI RICCARDO

(TRIESTE).

Un vessillario! E da l'arco robusto
rompe un fiume di lance, fra gli schianti
di tube; e plebe, e aruspici, e baccanti...
Una vision di porpora: San Giusto!

E dietro loro i secoli; il venusto
popolo di colori e di bisanti;
i re de la leggenda sfavillanti;
il gonfalon d'un franco evo augusto.

Suona in Santa Maria: Si fa giorno,
e l'arco è là di neve impolverato.
Tre nottambuli gatti gli son torno.

Tralascia uno spazzin a dar di stipa...
Una lattaia passa, e lui beato
sott'esso intanto accende la sua pipa!

SUL PONTE.

Ad un capo egli sta, il Nepomuceno,
con su le labbra l'indice:
Qualche cosa egli ascolta: Ei vuol silenzio.
Intanto una valanga di sereno
caduta è dirimpetto, glauco monte.

Qualche cosa egli ascolta,
e sotte il ponte
scende da l'alto la valanga sciolta
ne la fiumana,
empiendo l'aria d'un sapor d'assenzio.

Qualche cosa egli ascolta; intanto frana
con gran romor di carri
grossa una nube, e giù per le viole
acque del fiume,
col crin di schiume
fugge nuotando il sole.

E dà la voce a l'arri
un uom, che al ponte sospinge il giumento
con gerle di lattuga;

passa quell'uom, ma il santo
ch'à sempre ne la cotta un po' di vento,
sempre il fronte corruga.

Qualche cosa egli ascolta: Ei vuol silenzio...
E intanto
passo ancor io; il Nepomuceno ascolta,
e l'anima disciolta
ne la fiumana, giù per le viole
acque rincorre il sole...
L'aria à un sapor d'assenzio...

NEVE DI LUGLIO.

Sotto c'è ancor la terra, e voi ne siete
o la schiuma,
o d'un tramonto in canicola
cenere e gruma,
piovute
su la calcarea cute
de l'Alpe, ov'è l'ultimo abete.

Col rododendro chermisino
al bastone ferrato,
vi ò superato,
aguglie, e sono ove l'aria un'immensa
rota fa col piumaggio turchino,
e di venti un subbuglio
vi sparecchia dei morti la mensa...
Neve di luglio!...

Neve di luglio; su te vi banchettano
i morti, se il nembo
larga ti stende; su te vi banchetto
ancor io, chè un lembo

or me ne resta. Oh tovaglia
di lino di Fiandra, vi metto
su le mie mani ed invoco lo spirito
bianco, che vaglia
quanto l'ombra dei nuvoli
che ti s'aggirano intorno.

Vaglia a salir sì lieve, e in su mi porti
a le chiare
onde de l'aria, ove gli astri son porti;
e già ti sorvolo,
neve di luglio: ed ecco in fondo è il mare
solo...

Meditabondo e solo
resto pur io, e ritorno...!

LA DOMENICA VERDE.

Memorando la verde
Litopoli in Carniola

Son venute col traino, e si son messe
a ventura
quelle casette nane,
ai crocicchi, o là in mezzo a la messe.
Le une per la caldura
dormono al sole con persiane
chiuse, ed ornansi l'altre ai balconi
di fuxie e pelargoni.

Son venuti, era un maggio,
a la grande domenica verde,
anche i ponti di faggio,
che, gaie locuste, scavalcano
le acque
d'ultramarino, ove il cielo si perde
con le acque
dentro nei larici.

Fuori dai larici tornano
le acque ed il cielo, e insieme
scorrono ai rosei fiumi
del saraceno.

Ed i larici scendono, e preme
tutta quell'orda
sopra le valli, con lumi
verdi accesi dal sole...

C'è qualcuno che accorda
tambùrize, pive, viole...

Son venute romee,
a la grande domenica verde,
pur le chiesuole, e appoggiate al bordone
dei lor campanili,
dan su la voce: Dei vesperi
è l'ora. — Dai quieti fienili
pregan le tortore, e ai solchi
stellati d'achilee,
presso i bifolchi
salmeggiano le suore cornacchie.

Siedo ora a un noce, cui sotto la cupola
del gran fogliame,
arde una lampada di rame,
sole a tramonto...

De la domenica verde
continua il racconto;
continuano
la melodia dei campi
tambùrize, pive, viole...

LA STELLA DELLE ALPI.

Benedictus es, Domine,
qui intueris abyssos.....

Presto Ognissanti, e il graduale
si prova in gregoriano;
pende una foglia in autunnale
ora dal sol caduta, là sul piano-
forte, fiamma tranquilla di candela.

Et sedes super Cherubim.....
E canta la finestra, chiara tela
d'un ignoto pittor di serafine.
Dentro al graticolato
dormono le giorgine.....

Benedictus es, Domine,
in firmamento coeli.....

Canto di donne, come un fiato
d'aura di benzoe,
sotto un cielo intessuto di sabea
gloria di palme. Su ne l'aria
c'è ancor del giorno; un nuvolo;
c'è collana di perle, Cassiopea.

Anima solitaria,
lui, l'organista; ei canta così bene
e non sa amare.

Dentro in quelle pupille, che serene
gli stanno intorno,
la sua si spegne come il sol nel mare.....

Benedictus es, Domine,
qui intueris abyssos.....

Et laudabilis in saecula,
Alleluia.....

dicono le coriste. E c'è del giorno,
perchè ne la lanterna
di quella nube, arde la luna;
e ci son de gli spiriti,
che disviluppan la callaia al torto
soffio del vento, e come fil per cruna
la fan passare per due foglie in orto.

Per due foglie, che spiccano
nere su la tinta immatura
del lontano; ed aleggia
quel fil di via sino l'impervia altura,
ch'è bianco cataletto
ad una bianca vergine,
con un unico fiore sovra il petto.....
Una stella delle Alpi!

E un altro fior ella volea...
Benedictus es, Domine,
qui intueris abyssos...

E l'organista allucinato,
risponde allor: Stella fatal delle Alpi,
ora pro ea...

Dentro al graticolato
dormono le giorgine,
e tutto il ciel è una gran luna e un sogno...

DAL VERO.

L'àn fatta i bimbi con una cassetta
architettonica,
la villetta
ch'io ritraggo dal vero, e so dipingere.

E le bimbe son state di quegli asteri
le giardiniere,
perchè il viola e il roseo
l'ànno del confettiere.

Asteri e balsamine, e in mezzo a loro,
un rosaio con sette gialle
rose di cera, e in sette palle
di vetro, il cielo rosso e d'oro.

Dentro a le palle, come dentro a un ronco,
le vie del ciel si spengono
riflesse, ma sul tronco
d'una quercia, ch'è a l'angolo

del giardinetto, c'è una lista
di cinabro, segnal d'un tramite
che al ciel rimena. Un alpinista
già vi s'invia, e l'alpe di maiolica

splende sul fondo risciacquata e tersa.
Ecco la casa, lo steccato, gli alberi...
Ritratti! — Ma sommersa
un po' troppo nel buio mi par l'aria:

La mia tinta non arde... Via! — Su l'apice
del mio pennel sta il gnomo:
Due tocchi d'acquarello..... Un dittero?
No, chè codesto è l'uomo!

ULTIMA FOGLIA.

Unica, sola, rimani,
risparmiata
dal bacchio a vento dei gnomi brinati,
perché udirono in quell'ora
fiorir ne l'aria un canto.

A la buona, in calessino,
con un fisciù di lana sole;
con un elleboro,
facea una bimba
trotterellar due cerve con neri
baleni di ghiaccio ne gli occhi...
Una grazia di bimba!

« La conosco! » - « Non è ver! » - « Cheti là! »
bisticciarono i vecchietti.
Disse l'un: « La farfalla è de l'inverno ».
« Lei » disse l'altro,
« che para il cacciatore, perché campi
la fiera ».

« Che, che! la Primavera » disse il terzo,
« che vuol dal verno
tanti campi di neve, piuma calda,
quanti ne segna a le cerve ».
. . . . . .

È così che ci stai, foglia longeva;
ora tutta una bazza, che l'acredine
fiuti dei vivi;
or con nervi di bronzo rugginoso
mano che stritoli
se altro non c'è, anche l'aria: E l'aria morde,
e spolpa e fa inossire.....

Ora strizzi un occhietto, pulce rossa,
di vecchia libidine,
a un sol per i soverchi
amori allampanato; artista a spasso
in sudicia zimarra
di nuvoloni.
E or ti risai decrepita,
e ti tapini, e piangi, e sdilinquisci
ne l'umida stamberga del novembre,
dove fila la pioggia,
e tremi a ogni zaffata
d'un ventaccio che vi sverna.

D'un ventaccio
che ti squassa e ti sberta: « Cansa, spoglia
di rospo! » E piglia un'acciaccata! « Cansa,

strumento fracassato
di cicala »! — E a te un subisso
d'ululi, sibili e ceffate.....!
Tu ti divincoli;
tu ti dimeni e adatti,
pur pur di vivere.

Pur di sognar: Verran, verran le pieridi
con l'ali imbalsamate;
ed io terrò lo scrigno
de le lor perle; e da ogni perla avrò,
tenero nipotino, un verde bruco ».

E pensi ancor: « Verran, verran le rose,
che ànno in seno il talismano
de l'amore, e in quel seno cadrò,
quasi libellula,
che sa de l'anima
sugger le forme;
da quell'amor io suggerò la forma
calda del cuore! »

« E un cuor io fui,
son cuore.... ! »
Ah, che raffica!... Ohimé!....
Tu pur, ultima foglia!....
Ma dond'è mai, ch'io t'odo
gridar si forte ancor: « Io sono il cuore »?...

+ 290 o 309 condannato dal prefetto Manazio

SAN GIUSTO.

Bianco era il mar, fatidico papiro
disvolto sul coperchio de gli abissi
come su di un leggio. E vi era scritto
il codicillo dei martìri, in verdi
caratteri vibranti... Vibrazioni
che à il cuore de l'atleta, quando al lampo
de la belva s'infuoca. — Giusto viene!

Bianco era il mare! Una tartana al lido,
viperea Gorgòne, tra le sarte
squassanti apriva a l'ostro pien di sale
la ferruginea vela. Dentro a l'acqua
liquid'ombra guizzava la carena,
e a falde e a chiazze ancor la vela, e poi
null'altro, e il mare uscia da la sponda
sempre più vuoto ed alto. E stava Giusto
come sta calmo il sole, allor che l'odio
nei terrìgeni infuria, e ancor più calmo
ei stava! È là Manazio; son pur ivi,
turpi d'acciacchi e fregi a la suburra,
gli dei di Numa... Sono tanti e ingordi
tutti di sangue, sangue beve il trono,
e il beve Roma, perché vecchia e trema!

Dirupo d'arenaria senza luce
fra smorti ulivi e plumbee saline,
si ritira nel fondo il Campidoglio
de la Colonia, forse perchè cela
una turba di schiavi agonizzanti
dentro al prístino, o un vecchio gladiatore,
ch'arrembato si ferma in su la via
lungo la rena... Ieri lo graziarono,
ed ei li maledice... Giusto è calmo,
perchè del suo morir altro è il destino!

Un tonfo! Il mar sussulta, e quindi subito
se le corde de l'arpa che fan l'onde,
la sottile armonia, le prime note
a le laudi dei santi, e santo è Giusto!

Con braccia aperte ancora quanto il corpo
che fu lasciato, fissa ora la ciurma
il mar, e il mar s'acqueta; crede spenta
l'eco de la parola, che a gli schiavi
à sollevato il fronte, e che li chiama
a l'agape di tutti; crede morto
chi sa dar vita ai morti; morto in odio
chi à insegnato ad amare. —
L'aria bianca
si sfalda in rosso, e n'esce il sole: Un palpito
invade il mare, che di sangue rosso
tutto s'invena e s'agita. Disparve
la tartana... Sui flutti oscilla e splende
una diafana salma, addormentata
sovra l'amorfo sen di spirti azzurri...

Dietro la salma di san Giusto è il sole,
rosa ardente dei martiri, che ai grandi
petali suoi, de la Colonia infoglia
i neòfiti massi. Da la riva
Grùmula torna il centurione e un fiacco
manipolo d'astati, e ancor da lungi
torna un drappello diffidente, e va
per la luce lung'ombra, quasi un indice
che segni i poggi e l'area del novo
tempio di Giusto. E convenne il morire
al giovanetto roseo, perchè
l'inconsutile veste de la immane
sua virtù, gli serbasse eternamente
rosee le carni, e su le incorruttibili
ossa, Trieste deponesse il cuore
chiuso in un bacio, finchè avrà un sospiro,
un'onda ancor, ond'è sì bella al mare!

E or che gli sciatti, o Santo, i tuoi verzieri
van essiccando, ed il glauco ventaglio
ci chiudono del golfo, per far terra
agli stranier che invadono, ora invano
cerco in me d'uomo il senno, che mi fugge
per l'esizial mefite; ma la voce
del tuo bronzo, che viene sul celeste
tetracòrdo dei venti, intona l'inno
de la piccola patria fiorita

d'uve e di pesche, e non più in là ci vado
di quattro palmi, fino là ove trovo
l'uom che si segna, e dice in sul mattino:
Per te e con te, san Giusto, mio patrono!

E adesso mi rammento, o Giusto, l'ore,
che sognando vivea in su la prima
luce de la mia vita; le rammento
capitelli dormienti sotto l'ombra
de le ave querce, sul sentier che il vento
sfoglia al sole e disperde su per l'alto
verde de la campagna. Al suo orizzonte
vedo il tuo tempio in gromme, geroglifi
che tracciò un'ora antica; in modiglioni
slembati e fregi discomposti, incuria
santa d'alme più elette; il polimorfo
tuo peristilio vedo, temperato
di riverenti ombre. E quando a sera
declina il sole, e in fiammeggianti porpore
s'affacciano a pregar fuor dai musaici
i santi bizantini, una vaghezza
di pensiero e di pace emana allora
l'azzurrino tuo marmo, in cui son fusi
l'umanità tua forte e l'ideale
che ci profila! O Giusto, la tua imago
io la vedo pur sempre ne la trama
d'un arazzo annebbiato da l'eterne
vicende millenarie. In quell'arazzo
che aulisce vecchi incensi, e sfuma a l'aria
e bianca e senza lembo, le sue linee

semplici e grandi, in mezzo a semibruno
oro, che par riluca di bevuti
soli passati, è l'anima de gli avi!
Ah, quell'arazzo non lo tocchi alcuno!

IL PIANO FORTE.

O gradinata bianca, o gradinata
nera, che a l'Odeone
verde d'alba lunare mi conduci,
sempre cosparsa di ligustri e rose
ne esali sempre acuto
l'amoroso profumo.
E mi sovvengon le classiche sere
quando il sereno in cielo
era un fogliar d'acanti, e via da un astro,
vetta de l'Elicona,
salir vedea sui costellati
vanni, Pegaso ardente.

O gradinata eburnea,
per te da l'Odeone d'alabastri
verdi, mi scese il passionale
ritmo de l'anima,
che udirono le notti
d'Ero e Leandro, mentre l'aria tutta
spasimante di luna, ardea d'amore.
E ai tuoi piedi ella stando, di quel tempio
sacerdotessa,

stese le mani e volle,
ch'io ti salissi spirito... Eran fiori
le sue mani, ed olivano
de l'auree fiale onde versa l'aurora
essenze in su gli allori;
ma vi ristetti,
ristetti a lungo ad accordar la lira.

O gradinata nera,
su le porte di bronzo del Museo
sbarrato dal destino,
quante volte la notte
accendeva baleni, e col suo pugno,
tuono terrificante,
le percotea...
Ma il dolor mi sovvenne, ed una rama
acre di rusco
cinse il mio fronte. Le convulse dita
strinsi in un groppo a prece disperata...
Al suol riverso chiesi un canto al Tartaro,
uno a l'Eliso,
e fu silenzio!...
Da lungi udii vaticinar Cassandra!

O gradinata nera, o gradinata
bianca de l'Oratorio,
da l'Orcagna
così bello ideato, che rimase
sempre un'idea,
al tuo sommo ella stando, me la vidi

santa Cecilia
armoniosa e pia; e quando sciolse
l'ale d'incenso alle sue note
piene di Dio,
vidi il sacello dove il marmo
belle die' fronde, e di musaici
fiorì un giardin di Persia.

In quei musaici d'oro c'era il buio
de le cose vicine,
c'eran le lontananze
d'una mistica luce, donde vidi
stemperate in un raggio, divampare
alme del cielo, Cherubini e Bach...
Cecilia ella mi parve,
la mia signora;
il volto suo una nube, e furon gli occhi
spiragli di sereno, ove il poeta
vede il turchino ond'ei colora il verso.
Ed in turchino colorai
l'ode al rosso che muore ne la vita,
e fu viola
come la primavera;
ed in turchino
tinsi la gialla pergamena
dei sogni miei,
e fu di quel colore, ch'àn le selve,
quando abbracciano un fiume, e àn su le chiome
la corona del sole.

Ed in turchino colorai il cristallo
de le pupille,
perchè le opunzie,
adipose sultane, che sonnecchiano
sotto gli ampi ventagli de'borassi;
perchè il rauco
citaredo di borea,
che con la barba di ghiacciai, mendico
esula ai nembi,
sian tutti d'un colore;
perchè l'uom del dolore m'apparisca
statua di lapislazzoli,
cui sia ombra lo smalto che à la notte.

O gradinata bianca, o gradinata
nera del clavicembalo!
Ne la liquida musica del Reno
nuota Woglinda,
la liquida Welgunda
la musica Flossilde.
L'oro fatal ritorna, e ogni onda
oro lampeggia e fuoco.
E son l'onde una scala
d'oro e di fuoco
fino al Walhalla! La Valkiria è fiamma!
arde il Walhalla,
arde, e l'aurora,
pulviscolo di dei che si consumano,
splende sul crine de la mia signora!

Ed io spirito, salgo,
lieve come il pensiero,
divina gradinata;
libero, senza parte
salgo a vedere il mondo,
caotico residuo de l'incendio...
Cenere, nebbia, nuvole,
razzate da una luce
che vien da dietro i mondi...
Salgo; ò la cetra in mano, ed al tuo sommo,
divina gradinata,
depongo il santo alloro!

MATTINO ESOTICO.

Rinviene il dì, e la notte con i diafani
cigni d'elettro evanisce nel fondo
su lo stellato Eridano.
Le sciaman dietro i sogni; alcun s'apparta;
lo seguon altri, e da le tarde Pleiadi
sbirciano il nostro mondo,
cui tutto intorno è sparta
una biadetta uligine.
E qua giù in fondo cantò in quilio un gallo;
muggì un toro sanguigno;
la civetta li udì, e ne l'occhio giallo
spento il lume, tornò bronco o macigno.

Ma i sogni in quell'uligine
spruzzarono di loto un miel soave,
e il bifolco fu desto: Ne lo stabbio
accese la lucerna; alzò la grave
testa arruffata, e come gran per l'aia
si vide intorno vacche di buon latte.
Le ricontò mal certo: fur due paia...
E di quel loto il genio

beve a ebbrezza, e da l'etere vïola,
ch'esita e lento umanasi, ritratte
le sue visioni, l'anima
tutta ei vi sparge, e vive in ogni atômo:

..... Vien,... vien... sul mar la spola
de gli Asvin cari a l'uomo;
ei son, e arrostan terebinti e pini;
ei son ne l'aria... L'aria imbianca e palpita...

Silenzio! È il mar che prega... Ne' suoi crini,
perle e nelumbi, s'aggroviglia il fumo,
onde ai figli di Aditi
l'arsa mimosa nunzia gli ammaniti
licor votivi; e va e va il profumo
a l'aria d'oro, a l'anima del genio!

E lui già vede Ushása,
cui roseo il latte stilla da le mamme.
Vaiu impudico le agita
il vel succinto, e Ushása
arde nel volto pudibonde fiamme.
Vaiu la insegue... I cinque fior di Kama
ha dentro in sen: Egli ama!
Cruccio han le Asparsi e livide
su lo sposo infedel squarcian le nubi,
dond'esse lo spiarono: I basalti
fuman roventi al cielo, e fusi asfalti
colano l'ombre giù e giù ai marrubi
e le mente, rifugio estremo, antico,
di Vaiu l'impudico.

E disse il mietitor: La brezza allena;
daró i covoni al sol, perchè al vapore
di sua manna l'inceri. E curva schiena
fuligginata, svaporó in sudore...

Sudó e fu pazzo il genio, che ne l'etere
sentì la melopea,
donde fluisce il tenue
ritmo de l'universo, e dentro al nulla,
miraggio de l'idea,
ei vide l'arte e de gli dei la culla:

Frusta di fiamme, lampi agli occhi e folgori
ne la criniera: Vanno Indra e Aruna
su per l'azzurro, e vanno e van gli alipedi
a dar l'alterno ai fati.
Tra flabelli di Mango e Kalpadruna,
restó giù in fondo, oro fumante e lucido,
la città degli eterni: Amaravati.
Ma son con Indra i sogni, che ognor piovono
loto di dolci inganni
sovra i mortali affanni.

Quindi il bifolco quattro mucche al pungolo,
cento a la speme aizza lieto avanti;
e quindi il mietitor al sol che uccide,
nova vita prepara, e muor tra i canti.

E il genio? Lui che vide
tornar al sen quell'anima
che bevve il soma, e intenso
provò in sè stesso il nume, ebbe sè stesso
maggior d'ogni compenso!

NOTE.

Asvin. — Sanscritto: Açvinau; divinità vediche, simili ai Dioscuri.

Rappresentano il crepuscolo mattutino, apportatore di luce. Sanno la medicina; guidano al porto i naviganti.

Aditi, moglie di Kaçyapa, che generò gli dei, e precisamente i dodici Adita.

Ushasa o Ushas; l'Eos dei Greci, l'Aurora dei Latini.

Vaju. — Il nume del vento mattutino.

Kama. — Il dio dell'amore. Lui ferisce con cinque dardi, che sono fiori: L'Aravinda; (Loto) L'Açôka; il Sirischa; l'Utpala o il loto azzurro, e il Jschuta, ossia il Mango, la sua pianta prediletta.

Asparsi metatesi di Apsarsi. Nome derivato da Ap-acqua e saras-fiume. Sirene, ninfe seduttrici, spose di Vaju, figlie dell'onda, che ribolle dalle vette nevose dei monti. Rappresentano tutto ciò, che è scintillante e scherzevole. Sono le ancelle di Indra.

Indra. — Il figlio di Aditi, il principe degli dei vedici.

Aruna. — L'auriga del carro del sole.

Mango.— Pianta che appartiene alla famiglia delle terebintacee. Col suo legno si bruciano i corpi dei grandi personaggi indiani.

Kalpadruna. — Uno dei cinque alberi del paradiso vedico.

Amaravati. — La città celeste d'Indra. Per giungervi bisogna salire il Mandara, il bosco degli dei.

Soma. — L'ambrosia degli dei indiani.

ERMA DI DANTE.

(Nel Ginnasio superiore comunale di Trieste).

A l'assessore Dott. Pietro Rozzo, *cui giunga il plauso* de gli onesti, dei liberi e di colui, che vide ne l'anima sua sentimento d'arte e magnanimità.

L'edera senza un astro
di lampiridi, senza strappi
di serico nastro,
che la locusta stridente dai drappi

svelle dal giorno; l'edera,
l'inodoro fogliame de la notte,
rompe dai sassi, e in atrio
muri e colonne inghiotte

fino al compluvio. Là ferma,
monumento di luna,
de l'Alighier su l'erma
tutta sua luce aduna

Piccarda de' Donati! — L'ora
de le tombe! A le mie nari
viene la terra che di morto odora,
e odo dei colpi rari

di zappa torno a quell'erma da mani
viste col medium, sole,
senza corpo. — Pria che il domani
cantino i galli, e pria che il sole

sciolga i fantasmi; deh, scoprimi l'urna,
o esorcizzata
anima taciturna,
dove de la cremata

mia vecchiezza è la cenere, chè farne
vo' un bigio cammeo! Di questo
fregiato l'anulare, su le marne
de la mia vita trascrivere il testo

voglio con rune, cui di borracina
le primavere, come ad un messale,
smeraldina
pingeranno la mistica iniziale.

E le strigidi dotte
d'ermeneutica, pieno
d'olio il grand'occhio, che di notte
lume è di cimitero, loro almeno

mediteranno le sigle, che il giorno
legger non sa, perché troppe
gli son le vite intorno
d'umili groppe.

E sotto gli ampi
portici de le selve, a le lumiere,
dove guizzano, esauste fiamme, lampi
di caldo, quelle nere

filosofesse daranno
tale interpretazione: « Tardi fu
giovane e visse in inganno,
se la virtuale gioventù

disse sposa de gli anni. Chiese al leone
le stelle sue spente, e non vide
il gemmato scorpione,
che l'aere intride

di veleno fecondo d'uragani,
onde l'alba nova da le caverne
sguinzaglia i suoi cani
tra i boschi primevi a l'eterne

fontane de l'Alpe, a le acerbe
sodaglie,
dove affila tra l'erbe
di rame ronchetti e zagaglie

l'uomo selvaggio. Questi è l'uomo giovane
nato nel nembo, e sicuro
come il vento, che scuote da le nuvole
l'achenio maturo

de la gragnuola! Questi è l'uom che primo
piantò roveri dentro nel lago,
perchè dal vivo limo
ampio si desti il fogliame d'un vago

villaggio, che à l'uomo per frutto!
Ed è questi che scrive
storia coi femori suoi, col distrutto
corpo di selce, questi solo vive! »

E poi diran le strigidi:
« Molto qui non si legge, nè s'intende;
forse è la bianca tenebra
del dì che viene... È il sol con le sue bende...»

E di su gli occhi 'l sol, meditabonde
aspetteran che passi.....
A l'edra inaridiscono le fronde,
nudi restano i sassi.

E le bende di sol, erma di Dante
del mio Ginnasio,
fascian te pure, ma tu mi ài 'l sembiante
d'un Dio di neve sopra il verde prasio

de l'eterno, perchè
tu il dì l'ài vinto, tu l'ài vinta l'ora
che dà virtù ai decrepiti, e mercè
usa coi vili ancora.

Ecco, la cenere molta
di mia vecchiezza in codesto cammeo,
e fu sotto il tuo marmo sepolta
qui, 'n questo santo liceo!

Cristallizzata, ora assorbe
ogni luce, e filosofale
pietra, ne le orbe
tenebre accende il mirifico strale

de l'oro invan cercato, de la vita
che ancor non ebbe giovinezza.
Ah, con codesta trita
polve di mia vecchiezza,

tu, o Dante, m'ài composto l'efficace
filtro, onde torno al maggio
nuovo e non più fugace,
tu, o invocato da me, Nume selvaggio!

TIFEO.

Nel terremoto di Sicilia e Calabria.
28 dicembre 1908.

Dove amore e bellezza àn ara e culto,
l'avverso nume ideo
che va tramando scettico l'insulto;
così, o Sicilia, immaginò Tifeo

l'uomo quando ti vide, rosa immensa
del mar offerta al sole,
e dentro al mar l'intensa
ira di morte che affliggerti suole.

Ed in quell'ira vide l'uom la piovra,
ond'ei narronne pallido
i mitici ardimenti, finchè sovra
nel ciel non arse il fulmine.

Cadde Tifeo, e gli fur tomba i fumidi
terghi del tuo vulcano,
su cui pascé il nettunico
gregge, Messina da la bianca mano.

L'Enotrio di bronzo à piedistallo
Scilla spumante,
e sbracciato su corna di metallo,
un bue gigante

fuso ei trattiene, classica scultura.
Tale il sorprese un dì dai suoi tranquilli
vestiboli d'aranci e di verzura,
l'ellenica Amarilli,

allor che per immane
ultima febbre del Titan sepolto,
da l'Appennin sconvolto
precipitâr le palme siculiane,

e insiem ruggirono
per il deserto ciel l'Ionio e il Tirreno.
Ma non die' il fulmine
a quella vita bastevole freno,

chè più volte ei rivisse;
spasimò, e da l'enfiata
gola di fiamme maledisse,
quando sopra il suo tumulo abbrancata,

vide la mirïapode
madre, con braccia
di selve e nuvoli
stringer del sole la ridente faccia;

e poi sgravarsi d'uomini,
a lui noverca; e quando bianchi dei,
guardò le ville in torridi
campi di ciel vïola, a gl'imenei

dar plauso de la vita. — Oh sol, non odi?
Dove sei, che non vedi?
Polpi enormi, che nodi
fan dei lor gonfi corpi e i lunghi piedi,

sono le nuvole: Àn bevuto il mare,
tanto, che n'ànno il vomito.....
Vedo Tifeo! Oh sole, oh tutelare
nume, ove sei, chè gli uomini

non sono più? Il magnifico miraggio
de la Morgana è spento.....
Ah, di Tifeo l'oltraggio,
miserando argomento!

Giù dai fari emigravano al Peloro
stormi di fiamme, e l'inconscia marina
su palafitte di riflessi d'oro
cullava ancor Messina.

Ma era Tifeo, ma era lui sott'essa,
che s'alzò livida
alba di morte, e su quell'onda fessa
diede un gran sibilo.

Su le sue pinne allor l'onda viperea
sorta coi putri fondi e i morti suoi,
altra forma de l'incubo,
rompe su lei che dorme e par la ingoi.

E tu Reggio, per chi colmasti gli otri
sui vendemmiati clivi;
per chi bello traesti i bovi enotri
tra i soleggiati olivi?

Qual gran per vaglio entrambi egli vi scosse;
ne tenne a sè le vite,
e a chi restò, pule fumanti e trite,
lasciò macerie ed osse.

*
* *

Levati, o sol, de l'ombre il gemmeo nastro,
levati, o sole;
scendi ove tomba a ogni morto è un pilastro,
o del tetto che amò, la sfatta mole!

Sali accasciato le gemonie scale,
che anfiteatro furon ieri ai popoli;
scena un viale,
e in giù di lava e mar, Zancle lunigera.

Ah, la rammenti, quando il sen distinto,
ne l'olezzo dei cedri,
con fior di leandro al cinto
ella attendeva i caldi tuoi poledri?

Ritta in sua floscia tunica
color d'acqua marina, fuor dai neri
archi de le pupille, ai suoi nocchieri
dava il comando e l'impeto.

Quella sempre d'un dì, se fiamme in cielo
scagliò tra Roma e l'Africa;
se mandò da le logge d'asfodelo
nembi di fiori al vincitor di Lepanto.

Lei, se con quel da Procida
i vesperi sonò da le normanne
torri, o Leonessa, in fronte al Leon d'Italia
ritrasse il piede solo a spanne a spanne!

Pazza or la scorgo
e quasi moribonda;
ai lombi un cencio, frugar dov'è un gorgo
di sangue, e trarre a sponda

con morte vene,
cento corpi d'acciaio, cento cuori
fatti di baci, di pietà e di pene;
cento angioletti mori!

Ed origliar la vedo tra i cimeli
del suo franato Olimpo, perchè un'ultima
voce le si riveli
de la sepolta gloria.

Ma la gloria è già morta, ed in sua vece
vi son altri che gemono
colà sepolti, non chiedenti pace,
ma la vita dei vivi, il dolce vivere...

Ahi, troppo pesa su quei de la morta
gloria il fatal cadavere,
e invan lo sforzo a sollevarli esorta...
Troppo pesa la gloria!

Ond'ella in suo delirio, bianco scheletro,
di fronte al tumulo di Reggio, fida
sposa di lui, declina al mar e medita
l'ora del suicida.....

*
* *

Un bimbo ed una bimba s'incontrarono
piangendo, ma or non sanno
per quale colpa loro da le tenere
madri lasciati sieno in tanto affanno.

Verrà il perdono... Intanto la superstite
Pietà li vede; al sen li stringe, adotta,
e nova coppia d'anime
mostra a la terra sanguinante e rotta!

IL DRAGO.

Fosti nei vortici
dove non man, non occhio
trovò giammai sostegno;
ma fu pur l'ora, che una luce intensa
come l'eternità,
diè fiamma a le tue pinne,
e ti segnò il profilo: Segnò l'orizzonte a la vita.

A quella luce allora,
tu vomitasti l'infiammata polvere
dei cicloni stellari e de l'ingegno;
e in quella luce,
prendimi in dorso, original serpente;
ch'io ti salga così,
come il sole che imbriglia il mattino la groppa ventosa
dei mari;
come sale una voce
sul grand'arco de l'aria, non commossa mai
se non da l'ansia d'un pensier che indaga!

Andiam! Purchè tu voli, e i nervi miei
divengan vipere
divincolantisi;
vipere bianche,
come un grido acutissimo, fuggenti
a fior d'acqua se il sole le rincorre...
C'è uno sprazzo di monti, di nubi, di cieli, di fuochi,
tutto una striscia, una fuga,
tutto un'iperbole...
Bello, bello il fuggir su la curva, che centro non ebbe;
andar via, via, dove tutto è punto,
donde si crea!

Ah, voluttà! chè il corpo è una pupilla...
Posa là, ov'è il desio!
Voluttà l'abbandono
di ciò che fu saputo;
Voluttà l'afferrare
quanto lampeggia e lampeggiar con esso!
Voluttà, voluttà provar l'ingorgo
per un'orgia di novo asfissiante...!
Tanto godo il tuo vol, drago divino,
che dal polso ai garetti scatto, febbricitante
torpedine. Il nero! Ecco il nero
della creazione!...

O Satana, a che mai tornisci tu
la pomice che tieni
costì in lividi zolfi? Ne fai credo
la tua corona, dove incastoni un vulcano, gemma

dei mostri, o una nova
stella per il domani?
Urra!
sovran profosso, tienti la ragione;
sentila, come la scaglio
col freddo chiasso
de le catene!
Tienti lo specchio concavo
de l'onore;
giù te lo mando in frantumi,
fertili spore de le tue menzogne!
To' arraffa! A brancate! Ò d'avanzo
l'assa fetida, incenso de le tue are;
n'avrai d'uopo se formi
costaggiù un altro mondo!
Ficcaci dentro tafani, culici, bugni di bombi;
gli uni flebotomi,
gli altri giullari
per la canzon di lui,
che almen sotterra ha uno strame di allori!

Andiamo, andiamo, ah bello!
Vola, o drago divino...!
Un'altra volta or vedo il filugello,
che con la sua bavella tesse il bozzolo
torno il chicco gentil, su cui deposi
la mia polvere d'uomo.
Povera terra, quante volte larva
e mai farfalla!

Eppur sì dolce,
con tante fiumane di lagrime;
con tante montagne d'affanni;
con tanti oceani,
fiammeggianti la sera per l'amore
che intenso erompe dal tuo sen di madre;
con tanti occhi di cielo, ove tu leggi
ne l'aula de la notte
la santa idea d'un libero universo!

Ah, dove vai, t'impenni?...
Un atomo di terra ti schiantava
le pinne! Te l'ò tolto
col soffio de l'anima mia...
Ch'io ti metta le redini,
vedi, un capello nero;
un filo de la ragna, su cui ronzano gli astri. Ho la frusta
ch'io tolsi a le comete,
per flagellar le strade crepuscolari e deserte
dei trabanti.
Voglio un gran flagellar, come lo scroscio
che han le cortecce dei mondi, se le fracassa il maglio
del terremoto,
per destar i maligni
maghi de la bufera. E li vedrò
come accendano i lampi, per esplorar nel buio
le stelle spaventate;
come ogn'un d'essi aggomitoli la nuvolaglia, ed abbasso
quindi la scagli con diluvî e schianti.

E vedrò dietro loro fanciulle che àn onde di mare
per capelli,
abbeverar gli stanchi
ipparioni dei nembi, e sviluppare
le nuziali del ciel sete turchine.
Con quei giganti gl'impossenti e i piccoli
voglio vederli!
Questi son germi, e gli altri son residui,
che fecondano il germe.
In ogni germe il grande, ed ogni grande,
polvere molta che dal vento alzata,
dentro ai deserti immaginò la sfinge.

Ma già un frego di luce mi cancella
tutto, e per altre immagini
nove m'invola... Senz'alba nè aurora
scoppia il sol per il nero
de la creazione, e fervido è il lavoro
de la natura ermafrodita.

Su le incorrotte altezze
splende un ghiacciaio d'or con frangia d'oro
di cascanti fiumane,
trono al pensier, che arditamente
poggia. Poggia, o divino, al panorama
che più il mio senso gode, e ti riposa
su quel ghiacciaio d'oro, intelligenza
brunita dal sapere,
ultimo fulcro de la nostra inerzia!

Ah, che già via mi porti... A la nerezza
torno così, che da l'anima già mi dileguo e sparisco;
ma quel nero s'abbrucia
come un foglio di carta su la fiamma...
Ne volano le squame, brani d'aria
cangianti,
come le penne del pavon, temprate
sul fuoco de le tinte...
S'apre la grand'estate con ampie fronde di fuoco;
da ogni rama un corimbo incandescente
d'una costellazione;
tra i corimbi le rose
gialle dei soli, avviticchiate
dai pianeti, convolvoli
color de l'ora, che attende al tramonto
vespero dolce.
E tutto appare
ciò che narrar non devo;
ciò che narrar non voglio;
non posso; amor non definito
se non lontano;
e nulla è definito,
nulla è vicino. — — Oh, santa poesia,
ài tu una veste, perch'io ammanti
le nebulose, in cui m'affondo e spando
lontanissimamente,
a rincorrere l'ombra
di ciò che bramo, e tanto tanto fugge?
Vorrei così mostrarle e farmi intendere;
prender così di novo la polvere umana... Ah, drago,

drago divino,
l'anima va in deliquio!
Basta,... basta,... scendiamo...!

Scendiam... scendiamo! Un astro ci è passato
troppo vicino, e ne asperse
d'etere, vivo di germogli ardenti,
onde m'arde la carne che ritorna,
e provo il sonno de la terra,
la fralezza
che mi seduce, e tornan la ragione
e le catene al cuore, che à vissuto
aria di sangue! Oh, l'aria, com'è mia;
l'aria, che ansima, caldo
diaframma de la vita, spasimosa
burrasca de le visceri,
se il suo gran cuore, il sol, tribola al nembo
de la passione! Ancor sottile,
come vapore che diventa perla
quando dormì ne la conchiglia glauca
del cielo, tra le pure
braccia di lei freschissime, ora scendo,
chè già la notte
sui colli accese il fumido
suo focolare, onde ogni val s'annebbia.

E la vedo dappresso a la mia casa
da le conocchie nere come carbone di tiglio
trarne il nerissimo filo,
per coprirne il tetto e ogni pesta dei miti sentieri.

E la vedo la luna, cheta, cheta, al suo fianco
farne mannelli;
e la mia casa è novamente azzurra,
quasi mensa che attenda a lume basso,
l'ospite tardo...
Va per l'aria un vagir di neonato;
canta una stella...
Il vecchio mondo... dorme!

DOV'È IL CRISTO?

M'àn detto ch'Ei sia qui, ma per la loggia
di Chiaromonti 'l flamine diale
tra i bianchi dei passò, ed in su la roggia
ara c'è il tirso ancor del baccanale.

A che cercarlo ne le borgee sale,
o dove l'or mediceo si sfoggia,
se scalzo, e in veste liquida di pioggia,
mal vi tentò le vaporose scale?

Nè è giù in san Pietro. Col berretto in capo
attende lo scaccin si spicci 'l prete,
perchè ne' marmi scettici da capo

cerchi forbendo, il sole che fu visto
brillarvi un dì. Su le porte vedete
che un povero è sbandito... Forse il Cristo?

NOTTE VEDICA.

Nulla vide il Bramano! Ed il cielo avea il tremito ancora
d'una gran febbre di luce, quando la sindone bruna
pose di novo sul grembo a la terra,
fatta puerpera dea;
nulla, se ancora a la bella, per tanto imeneo, le ardesse
d'ultime cime di monti un diadema corrusco di lampi!

Nulla vide il Bramano; ma un aspide ei vide di fumo
torcer su l'umide
erbe sacrificali, con i volubili membri,
Agni centimano, e scioglier nel buio de l'antro le forme
de la Trimurti; e vide, nebbia di brividi, senza
canti nè balsami,
giù dai dirupi lunari, dileguarsi i Gandharvi
sul Gange di stelle candente.

Ardon le stipe notturne
a la plebe del monte, cui ne l'occhio c'è ancora
l'alta fiamma de l'aria, e sente una nova coscienza:
Sua e la coscienza che viene, come al venire del sole
vengono i mondi. Ella sente quell'onda, che sola procede
ne l'infinito

libera, amor che non scevra, divino pensiero di vita;
ma capirla non osa! —
Lui? - Lui! Lui! che s'affretta
giù per il bianco vento: Un cuculo fra le mussende
cantò il fiorir de gli anni. —
« Bhixu svahà! » Curiose belan le agnelle di cera
da la steccaia.
« Onorevole, avrai di latte ricolmo il tuo vaso;
siediti a gli ospiti fuochi! » Esclama la turba soffolta
sui nocchieruti bambù. « Fra le rame di mango, a occidente,
la luna qual plettro
curvo, da l'arpa del cielo cadde un buon tempo, e fu sole
subito dopo, e subito dopo fu notte. Qual miro?

E questa notte che più non fa tenebra, dinne, la senti,
come un gran fiotto di sangue che viene dal cuore, la senti,
l'anima tua e non più d'altri, che con la penna del falco
s'alza donde ogni piede declina? »

E l'Onorevole: « Questo ho sentito; questo ha sentito
prima il Sublime, allor che pietà de gli umani, la rota
de la legge il fe' movere sovra gli otto partiti
sentieri, ma ignaro
fu de la vita: Rinascer non volle a la morte, e sapiente,
disse: Nirvana!

Or de la mente a l'olfatto mi scende l'amrita,
brezza de gli astri, messaggio, che in su la terra è un nume.
Svolta dal linteo de le scogliere, sospiro de l'alba,
sorge l'eco d'un dì, che per l'onda dei popoli venne,

ed impietri desolata. Su la putredine verde
suona la sveglia, e a le ossa
vivido il sangue fluisce. Ed ecco, d'anime un nembo,
che va cercando il corpo!
Ah, venite, voi che sarete, voi che pur foste,
a la vita! Il solo argomento di ciò che esiste!

Oh voi, là smarriti sul tormentoso Imavante,
che da l'immenso origliando il selvaggio canto dei mari,
al novo sol v'accendete, e giù da le selci e le farnie
gibbose, coi lucenti
soli de l'occhio aprite le valli; deh, siate ai lontani
testi di sue parole,
che per mirabile senso vi tuonan ne l'imo dei sensi!:

— Io, non altri, e son tutto per gli altri; e voi per voi stessi,
voi, mi seguite, io dico? L'odio predissi e il fimo
per chi mi segue; m'ànno seguito, io dico, i satolli
ch'eruttanti a l'evochie, m'ànno cercato fra i carmi
de gli evirati, ne l'evoluto amor de la cosa,
nel fragor de la gloria?

Non due vesti, nè socco ai nunzî de la parola,
così vi sta scritto;
ma chi 'n pallio di fuco, baldo efebo, in sua biga
l'evanescente ora persegue, e con altre parole
la parola scandaglia, questi m'à inteso, io dico?

Io son la legge, e presente sono a me stesso; e chi assente
scritta à la legge sui bissi,
m'à egli compreso, io dico? Scrollando la giubba leonina,
come frecce in turcasso,
detto ò ai violenti: Son io! E il pusillo che dice: Non io,
ma voi, e l'invoglia al retaggio
di coloro che diseredati per me, la notte
vanno implorando, ed uno ai violenti, violento si stringe
la testa d'un fascio di gemme,
e querela son spine, m'intende, dico, m'intende?

Bandisco la vita de l'uno,
che troppo a sè stesso,
vita comparte a la vita, e ne forma l'eterno. Bandisco
la vita che à un seme soltanto,
irremeabile spazio, cammin procedente al desio
ch'ogni desio contempla.
E quell'uno comprende sol chi sè stesso comprende:
L'Uno son Io, ed in me, siete voi tutti — ».

Disse così l' Onorevole: Un bolide avvampa nel fondo
alveo de gli astri, e l'interminabile fiume del cielo
gonfio di vite straripa.
Vite nove di forti; e son guardiani di mandre;
su dromedarî di sotto a candidi parasoli,
candidi savi; son orde che vengon sui plaustri
d'un cielo più avverso,
ma che un dolore le à unite: l'umanità! Son l'umano

urlo di vita! Oh, la vita!...
Nulla vide il Bramano,
e su l'umida Kusa sacrificò a la morte. —

NOTE. *(Notte vedica).*

Kusa o Kussa, erba sacrificale degl'Indiani.

Agni. Nume del fuoco.

Trimurti: La trinità indiana rappresentata in Brama, Visnu e Siva.

Gandharva o Gandharvi: I genî del profumo; i vapori dell'acqua. I musici e i cantori del cielo d'Indra; gli amanti delle Apsaras.

Bhixu o Bhikku: Monaco o mendicante seguace di Budda.

Bhixu svahá! Evviva, o seguace di Budda!

Onorevole: Titolo dato ai monaci buddisti.

Sublime: Titolo onorifico dato a Budda. Vedansi i discorsi di Gotamo Buddho di Majjhimani Nayo.

Kalindì o Giamuna, figlia di Kalinda, ninfa che personifica quelle acque sante; ritrovo e bagno espiatorio dei pellegrini indiani.

Mover la rota della legge: Frase indiana equivalente a bandire la legge della salute universale.

Gli otto partiti sentieri: Vedi al III discorso di Budda «Eredi della dottrina». I sentieri o le vie che menano al sollievo, alla chiara visione, al risveglio, all'estinzione, mediante retta cognizione, retta intenzione, retta parola, retta azione, retta vita, retto sforzo, retto sapere, retto raccoglimento.

Amrita o Amrta, il nettare degli dei vedici.

HANNIBAL.

Tu come la ruina, che dal mare
vien con le salse dita, tra cui tesa
la membrana è de l'onda; e vien dal monte
col vomere che squarcia in alto il cielo,
e da basso la terra, mi sei grande,
o semitico Genio, ed or ti vedo
quando toro di bronzo, innanzi a l'ara
stai su la sfida, ed è un Dio che aspetti!

Odi Prusia che dice: « Scansa i numi,
se con un braccio sfrondano l'astrale
palma del cielo, e se con l'altra, guazzi
fan per le rane! Al mar, fin dov'è mare,
del Saturnide sfolgorò di verde
la trifida saetta, e scisse l'onde
a le galee tirrene. E le vedesti,
e come! E tu li vedi i Coribanti,
che uraganando dagli accampamenti
romulei, van fin dove stesa è l'ombra
del guerriero di Pellia ».
E a lui dal labbro

stretto, come n'è il dorso di moneta
che fu tosata, a lui rispondi: « Il cieco
non vede nulla, e dove va lo guida
quanto è più degli dei: l'anima mia!
Venni, ed a loro, che rivali ò solo
nel molto odiar, incolsi prostituta
la rea Fortuna, e la sfidai. Propizio
almeno il sol! Ma lontanando anch'esso,
oh i numi! de le cose più non vidi
che ombre malaugurate. — E la sfidai
la dea dei Varri, dei Flamini, e quella
se 'l vuoi, di Scipio: e solo! — Va', tu pure
lasciami; e già l'hai fatto! Sia solenne
l'ora del cieco, che a sfidar s'appronta
l'ultimo nume, ed ei si chiama: Annibale! »

Così quell'uom ch'io evoco, perché spesso
n'ho di bisogno, e la grand'ombra inseguo
perchè dietro di lei, nè sò per quale
identità, l'ugual destin mi spinge!...

Ah, ei mi torna, e lo vedo: Sul suo volto,
rupe olivigna, guizzan due ceraste
d'immortale sarcasmo. Da le fonde
orbite sfiamma un'altra volta il lampo
d'un vulcan che fu spento, e vede! Vede
sè stesso e solo eternamente! Al cavo
buio del tempio fuggir vede i mani
de l'odio antico, cui molesta il demone

rosso de l'ara, e fuggir vede il mondo,
che male affronta ne l'estremo impeto
quell'invadente spirito. È sentenza,
che il troppo forte pera! Ed or lo vedo
ch'ei morde l'anulare e sugge il sangue;
e quel sangue è veleno, ond'egli, erede
di lunghi oltraggi, lasciar deve intrisa
l'ultima coppa a Roma...
Quel veleno
non l'uccide, no, no! Lui vede ancora,
lui morirà con Roma: Su dai forni
che il Gétulo roventa, fumo negro
vien la pirausta, che per ali ha l'etra
cinta di bragia, e sotto, lunga un'oste
dai camelli lampeggia. È là Didone,
che a trar da l'alghe viene i bianchi porti,
donde le vele i punici delfini
daranno a l'orse ignote! Fu infelice,
nè valse ai figli suoi calar dal nembo
che l'Alpe avvolge, come in un santuario
inaccessibile, e scender a Canne
col ghiaccio de la morte, e far gelare
quanto sangue dà il Lazio!... Dietro i bianchi
porti urlan le fiamme, e fuma al vento
tutto ciò che fu gloria; tutto ciò
che fu vita, perchè nessuno ardisca
calpestar ciò che è eterno. A tal veggenza,
lui s'alza col vigor d'un'altra vita
che non vinse il veleno, e l'ara tutta

d'incenso annebbia. Quella nebbia cresce,
e insiem col fumo, che di Birsa è il solo
nume che resta, in uno spettro fonde
d'armi corrusco; e fuor dal tempio, immenso,
la notte immensa invade.... Il legionario
l'addita con terror, e grida: Hannibal!

LA LIBERTÀ.

Fiammicrinito era l'uomo per l'uterino foco,
onde la terra il figliò;
con in volto due mari, ove il cielo spegnendo il suo raggio,
mare diventa.
Nume il suo intenso voler, ed ignaro di ceppi e barriere,
come il voler ei spaziò.
Quindi ei disvolle; e qui spento il suo nume, l'uom gridò
[a l'uomo:
Dammi la libertà!

Venne quell'Eva, che fu d'anche piene e di poppe nudezza,
dove rossa libidine fermenta;
ma quel color dei fiammicriniti, or non è che del sangue,
che in tutti gli occhi accende voluttà.

« Brama v'incute il mio corpo, ma prima, quel che gittaste,
e gitto anch'io, ridatemi »,
Disse la femmina, e tosto lanciò per la terra un anello,
che rimbalzò dai baratri,
fino a l'estremo canin de le rupi, che mordon le nubi.

Scarruffatti bisonti lo rincorsero per le sciare
gli uomini di macigno,
e a granfiate a la terra strapparono il verde crine.
Lo scarabeo, maligno

spirito, uscinne: « È qua », disse lui, mostrando di fosse
scrimoli ascosi, per cui fonda scese
l'umanità, ma scoprinne la grigia vena de l'odio,
che sempre gelo, in orrido
sangue si fuse, ove l'alterco intese.

L'uomo di ferro deluso risale da l'ombra al sole,
e in fino al sole, ragno tessitore,
fila i suoi ponti; gemma d'arcobaleno, sfavilla
ne l'aria, o alligatore,
che dominò la favola,
aspira il mondo e vomita l'idea.

Quindi a l'afa ei langue di strade che incenerisce
luglio, o pur sotto gli alberi
che bianchi cenci la rea
sete condanna, attende: Il don de la putta egli vuole.
Prudegli intanto il dorso, che sempre più acconciasi al basto.

Poi se n'avvede; bestemmia, e le man calcinate al servire,
tuffa nei fervidi otri;
beve, e a la meretrice si vota; ma per l'anello
trova una bomba, e s'appiatta nei botri.
A lasciar la battuta, van picconando l'eterno
granito, e cercan per le stesse ville
tramiti novi onanisti e fachiri incanta-pensieri;
ma coi lor lanternini di scintille,
fuor dai graniti balzellanti i gnomi, fanno cilecca.

Con le torce che piangono moccoli e con fettucce,
perchè il somar dal ciuco si distingua,
del talisman vanno in cerca pur loro, che il Nazareno
seguon finchè è di legno, e non à lingua.
Fu incroiato il Vangelo del sego che piange la torcia,
pianto de gli occhi loro,
e ad aspettar bon vento,
politicando in coro,
stanno vendendo i Cristi in parlamento.

« A noi la libertà fra Bacco e Venere »!
grida « Le Roi Bombance ». Quale di brandi
per minaccioso chiaror, le posate balenano, e squilla
di guerra han le stoviglie! Ai suoi comandi
scoppiano i vini spumanti, ed allor su la lista dei cibi,
l'elettorale egli abbozza, e il programma del suo bestiame.

Ombra di notte che insegue la luna, il solitario
con occhio indagator spia la terra.
« Baie! Pitocco alvear, cui la gola così sostiene;
viltà ti fa socievole.
Tu sotto il giogo d'usanze e idiomi, ch'altri ànno imposto,
vorresti tu esser libero! »
Lui così dice, ed ombra ch'è sempre in cerca, alfine
stende la mano e una... lucciola afferra.

L'amico suo ama il sole, ed è il buffone,
che se l'un piange, ride sempre questi,
e ride al sole, maturo popone;
ride di tutti, e di soppiatto, sfregando le mani,
strizza un occhietto al suo genio, e l'anello... cela ridendo.

I GITANI.

Levatevi, o in rituale
belletto del sandalo d'Indra,
pensieri vagabondi! Su gl'ieratici
orti di mango, dove amò Sakúntala,
già viene a gli aratri notturni 'l toro,
cui fiammeggia da l'occhio Aldebarano.

Da Lesbo i caldi epitalami
e gl'inni d'Afrodite
Saffo cantar udiste,
e ne le verdi lune, su l'Egea
onda librate, assai vedeste
a lei venir le Cicladi, colombe
innamorate.

E assai vi piacque
l'onda del fertile esametro, che di Filemone e Bauci
fioriti a la soglia del tempio,
vi porta una rama!
E assai di liuti e di mandole
la sinfonia da l'umbre
scaturigini, laudanti
frate sole.

Nei manieri di Provenza,
tra le dame
svaporate da le fiale
di profumi,
foste intenti al trovatore,
che ne la lubrica
canzon d'amor, lanciò la serventese,
preludio al ça-ira.

Poi nel tifon di nude streghe,
ch'orzan col truogo e con la vela
di lordi cenci, ai resinosi
nembi del Broken, Faust vi trasse
la notte di Valburga.
Ivi tra 'l laido mescere di corpi,
groppi di vipere,
per lo squarcio di nuvole di fango,
vedeste in Margherita il sole azzurro
de l'alma, che traligna,
e va per l'onde del dolor, bellezza
rassegnata de la morte.

E molto ancor peregrinando,
giungeste colassù,
dove le fredde fiamme de le guglie
d'oro, sciolgono a l'orse il siderale
vello di neve; e nevica!
Nevican sali di nitro;
nevica da le morene di Marte

bianca la nitroglicerina.
Per quella notte bianca, indici i corvi,
l'embrionale umanità che ardisce
oltre l'umanità,
dietro l'icone moscovita
la vedeste affacciarsi a l'evoluto
mondo di ieri, enigma del domani.

E anche le stelle udiste su l'arpe di fulmini rossi
crinite, scander il verso che tesse
l'anarchica odissea de l'ingegno...
Ma ditemi, o gitani,
dove non foste ancora? Per le sierre
traballanti ai terremoti;
per le lande
lambite in giro da la rivoluzione
con sue lingue d'incendio; per le cave
dove spoltriscono macigni,
e vanno fondamenta al novo tempio
di dea Sifilide;
o là ove il legno infracidisce
anzi ne le torbiere,
che al fetor de la carne, in cui c'è tutto
l'uom quand'è sfatto! A tal vagabondaggio
che venne a voi, se non la prostrazione?
Nessuno v'à dato un centello
d'acquavite; nessuno un povero
cencio; e se mai chiromanti, vaticinaste un verso
su le palme del mondo,

non è vero, che presto ei ve le chiuse,
per chiudervi in volto le porte,
straccioni senza patria,
deseredata genia de la superstizione?
Ditemi, allora, o gitani dolenti,
non provaste dovunque, ma dovunque,
nostalgia?

RÀHU,

Guardò il toro deserto e muggì cupo
come vulcan che medita. Puntò
i gomiti su gli astri che tremavano
bui di sotto, e da le nebulose
matrici de la vita, alzò la cresta
torvo ciclon, fra i sibilanti sauri
de gli oceani. Torse l'occhio in giro
su per le sette terre: Vide l'incubo
Kala, che per le occhiaie cavernose,
a tastoni fra scheletri e morenti,
ne sorprendea ogni cenno. Ai sette cieli
di Vischnu lampeggiò quindi 'l suo sguardo,
e lampeggiò tre volte e cento: Adultera
vide la luna concubina al sole.
Festa è lassù: Di Dhavantari al nappo
bevon vita gli dei, e ne l'orgia gode
sovra il Mandara, undici miglia mille
volte alta la perfida, che al bianco
riso il tradito irride. L'anguiforme
scuote le braccia, e l'armille di negro
ferro sonando, ne la sua ira immensa

scaglia una folgore: Il Mandara è in fiamme!
S'alzan convulsi in odoroso fumo
i sandali, le mirre e i cinnamomi
per le sue falde ardenti. Il dio dal bruno
stendardo, il dio senz'ombra, al temerario
disegno del Ciandala, imbocca il murice
cocleato arcobaleno, ed a raccolta
chiama i figli di Rudra, con i rossi
destrier sbrigliati. In nembifera nube
addensano il vapor de gli arsi boschi;
lo sciolgon quindi in uragani e fiumi,
onde l'incendio è spento. — Rahu vide
che la mortal vendetta gl'immortali
non punge, e disse in petto: Onnipotente
Indra, se i numi più morir non sanno,
ecco la sfida: « A me l'Amrita, e un nume
sia la vendetta! » — Allor libidinoso,
ei tessè una crisalide e v'infuse
la truculenta sua anima. Indi 'n forma
vaga di donna uscì, e ne l'ampio aere
alió frivola Apsáras. « Dai gaudenti
si va così », diss'egli; « a ciò che forte
ingegno e cuor non giungono, ben giunge
l'abbominio ». — Varcò le impervie soglie
de gl'Illibati. A l'anfora di vita
tracannò anche la feccia, e col livore
fatto immortal, sclamò: Dó il resto a voi!
Ecco di novo a l'abborrito anfibio
la prima cute; per il mar dei nuvoli

ecco già una testuggine; sovr'essa
ecco un destrier, che in ogni zampa serra
lama più tersa d'acqua viva al sole!
Così Vischnu s'incarna, così il demone
ratto egli investe e fende. Il mozzo tronco
piomba giù su la terra, e a sua nerezza
qua si fa notte! Il drudo de la luna
per poche ore ritenta sotterrarlo,
ma ei più non muore, e torna! Resta in aria
il busto suo, e vendicator tremendo,
stringe l'amante ne le sue ali grandi,
come l'ombra dei mondi: Ed è l'ecclisse!

NOTE.

RÀHU.

(*Sulle tracce del Mahabharata*, I, 1103).

Ràhu. — La parola Rache dei Tedeschi (vendetta), ne interpreta il significato. Qui probabilmente il Caos, che rivendica i suoi diritti.

Dhavantari. — Il medico degli dei vedici. Portò loro fuori dalle onde del mare l'Amrita: Chi ne beve, resta immortale.

Mandara, il monte degli dei, alto 11000 iodschana, o miglia indiane, sopra il livello del mare. Per altrettante scende sott'esso.

Ciandala si chiamano gli uomini della casta più bassa presso gl'Indiani. Era considerato tale, chi nasceva da un sudra e da una bramana.

I figli di Rudra. — I Marut, ossia le divinità dei venti.

IL PENITENTE.

Ad Alberto Catalan, a lui
che mi fece sperare.

Io ! — Problema insoluto de la notte,
dove combinasi l'etere a l'ente impulsivo del germe;
sfinge di nero granito eruttato dal magma dei teschi,
criniti di nevi agostane ;
farai la penitenza de la vita,
come la fa Kaçyapa sui prati falciati del mare,
non giunto ancor ad un opposto mondo :
Lui 'l nato di Maritschi,
cui 'n fin l'ombelico ogni pel s'attorce
per lunghi brividi,
albero di formiche :
Lui 'l coniuge di Aditi,
cui ne l'enorme zazzera fan nido le salangane,
ed à di naie
silicizzate,
soffocanti monili ;
ma gli occhi suoi, piroidi al sole, bevono il cielo
o aria di miele, o tosco di saette,

e imperturbati,
sfidan le acute gelosie di dei,
lui de gli dei più Dio!

Farai la penitenza al romitorio
de l'anima,
perchè tu più de l'aria
divenga penetrante.
Così ti leverai dal tuo cubicolo
con in volto il colore di cerula morte, onde l'alba
ti pinse,
morto a la terra e vivo a un altro sole.
Così leverai tu le palme
ch'inaura il giorno, per chiedere il tritico
novo trebbiato su l'aia dei morti;
così l'iride piena del tuo sguardo
vedrà con pace
su l'arcipelago uman gorgogliare
l'isola inesplorata: Solitudine.
Vedrai le amiche socievoli stelle
l'una da l'altra lontana settanta sgomenti di spazio!

Io! Solitario penitente, inviso
dai numi,
che circoscritto ti voglion dai trivi,
tu non curarli. Sonerai la diana
su l'allodio de la tua scienza, ne l'ora che 'l gregge
antelucan de le nebbie, divorando i casali,
fiere dormienti,

passerà col pel irto
e lungo in fin la luna,
sopra le alte maree.
A raccolta verranno i sensi tuoi
con l'armi di ventura;
saliranno le rocche ne l'attesa
che passi l'incubo
a la sferza del sole;
ne l'attesa, che passino anche i numi
su la nube che oscura ciò ch'è sotto;
i numi con l'aureola
che gli oftalmici offende;
col grande specchio ustorio,
onde a lo schiavo,
che a divenir liberto
valse, marchiano schiava la coscienza.

Io! Compendio divin de l'Universo,
con la tua penitenza, onde ti sgravi
di tutto ciò che aggrava,
come mar senza stelle e senza luna,
chiuso e perplesso ne la terribile idea de l'onda,
vedrai che i numi passeran coi nembi,
che Borea disperde.
E allor da te compreso,
nel grande azzurro che non dà altra tinta,
sui marosi dei monti, e su le dune
tremule ondine,
affluenti coi mari

al dissolvente oceano de l'aria,
starai ne l'assoluto
de la tua altezza,
divinamente anarchico,
divinamente scettico!

I CRISANTEMI.

A Nella Doria Cambon,
che pervasa da un sole ultraviola,
udì cantar gli spiriti,
e di quel canto fu alla terra interprete.

Parla con pianto a la luce Izanaghi, nipponico nume:
Amatérasú! Amáterasú! oh generata
da gli occhi miei che piansero,
come le notti di pioggia sovra il Cogù, sovra il monte
de la mia figlia Tristezza,
quando la dolce Izanami mi diede Omusúbi e la Morte!
Visse Omusubi ed incendiò il Fusiáma;
spense Izanami!
Amatérasú, Amàterasú, o mia figlia,
che faró de la terra, ch'ò pescata
ne le oceaniche conche, dove si bagnano i cieli?
Che l'ò fatta gocciare a stilla, a stilla,
da la mia lancia di cristallo azzurro,
sovra l'onde fiorite d'anemoni e rossi coralli?

Ho mandato il fagiano, perchè di scarlatto imbelletti
le troppe pallenti camelie;
perchè giù da la verde eternità
de le canfore scenda, ed alata falce d'argento

mieta per me di riso una santa maremma;
e sempre lui da un secolo mi dice:
Dormi Izanaghi, l'ora è ancor del drago!

Amatérasú, Amáterasú, t'ó pregata!
Le tenebre non ànno che la voce,
ed una voce grande,
come le tenebre, ti prega: Sorgi!

Ma al dio di Nippon la figlia irremovibile tacque,
e giù ne le fonde tridacne
spegnevasi l'ultimo fosforo,
l'ultima luce dei morti....

Passa di morte un secolo, e alfine ora parla Omusubi,
nume del fuoco: Una fiaccola ancora! C'è de la luce
la rimembranza divina! Toccate con l'anima calda,
con l'anima ancora translucida,
al sogno che memora il giorno,
gl'isteriliti alburni; i sassi, la terra pulsate!
Pulsate l'onda, finchè con le immani
labbra, e con l'immane dentiera di scogli, maciulli
l'uragano; pulsate
de l'ortolan sul tetto, dove siede
del terzo mese il vento, che solea
tesser a l'alba vermiglianti
sete al ciliegio!
Due volte pulsate le palme,
perchè la luce
che fu veduta, sia or da voi sentita!

E de gli dei la prona miriade orante a la soglia
chiusa d'Amaterasú, per gli aceri stese le dita;
per la schiomata pelle de la terra;
su per l'acqua,... per l'aria,...
per le cieche pupille.....
Fu un aulo il bosco; fu una cetra il vento;
fu un timballo la terra,
fu un bronzo altisonante tutto il mare!
D'uomini e dei fu il novissimo canto moderatore
per la danza d'Uzumè;
d'uomini e dei fu il riso, tutta la gamma del riso,
che la danzante
nuda sorprese:
Musica... Amore... Luce... Ed albeggiò.

Ad uno ad uno dietro le grandi verande del cielo
s'accendevano i dodici candelabri del giorno,
che trasparivano
da le purpuree tende,
finchè una mano d'or le ritirò;
Sul verone è la diva Amaterasú, e la diva
guarda l'oceano....
Unico lui, che invano a sè agognandola,
da immemorabil ora, ne stupra l'immagine calda.
Guarda le stelle, ma allibite svengono
ne l'infinito.
Guarda la terra, e i begli occhi di lei, che n'à tanti, quante
son l'ore bagnate d'autunno,
fa straguizzare come oro di fiamma; ma gli occhi son lenti

di sonno, bramosi 'l dormire
d'un lungo inverno, e con un'ampia nuvola
copre di novo la terra i begli occhi,
liquida cenere...

Mesta Amaterasú: Tant'è ch'io ritorni, ella dice;
dunque, dei morti ò udita, dei morti la bianca favella?
Parlò il ciliegio che fiorì 'n su l'alba,
ed io nol vedo.
Udii 'l verso dei Cami dolce tanto,
quant'è il verde profondo in fin l'azzurro.
Udii squillare i fiumi,
come una lama in cui si specchia il mondo.
Udii 'l mondo di fuoco, donde nacqui
scintilla senza bragia.
Venni a veder la causa de la voce;
venni al verone, e me sola, e me sola, io vidi... Ah, se mia
fu quella voce,
voglio vederla! Datemi lo specchio
de la mia voce!
Disse così, e la terra allontana di novo la nube
da gli occhi, come oro di fiamma...
E oro di fiamma, e raggere di veli
per le ore, che il languido verso
cantano del tramonto;
lini che à stesi ne le fredde notti
sovra i colli la luna;
estatici volti di bambole
sbocciati da le macchie d'agrifoglio;

volti che bevono al cielo le ultime essenze di rose;
volti di bambole
con treccioline, dove tutta sfolgora
la gloria dell'estate
dentro a una tremula
scheggia di brina....
Fiori la primavera de l'inverno,
fu tutta un fior, fu tutta un crisantemo !

Tornano i morti! Li attende dai poggi d'aventurina,
da le altane che a notte
cingon monili di lampioni d'ambra,
li attende Nagasaki, da le case trasparenti
di porcellana;
ed in cimbe di fiamme
con cavi d'oro
agitati per l'onde de l'oceano,
quasi albore di dolci pellicani,
venir li vede! Ritornano i morti!

Tornano, quando innanzi ai rossi templi,
via dai santi architravi di Gimmu Tenno, una grue,
ultima in retroguardia,
esula, intorno spiando, se ancora un giorno di fiori
tardi per i voti
orti del verno. E quando un cigno scivola
su l'ossidata lamiera del lago,
e tien col rostro, plettro di corniola,
gambi di morti nenuferi, corde spezzate di lira.

E son con noi,
se quattro stelle con un gran mantello
nero come la notte, tutte sole
peregrinando ai morti,
scorgon da lungi la terra di sotto a la lapide bianca
de le sue nebbie.
Dicon le pie: Sorelle, un cimitero!
Senza una prece non si passi avanti,
nè senza un fiore!

E i fiori de le stelle
piovono lenti su la bianca tomba;
piovono i crisantemi!

Al fiore, al fiore, che à bevuto le ombre
ed il sole, assorbiti da la terra
rossa come l'ottobre,
voglio appender sui densi picciuoli
l'uta nipponica:
« Ci venne a notte per vedere i morti! »
Al fior, al fior, cui 'l vento
del terzo mese non soffiò le ciprie
olezzanti del sole,
nè da la primavera
ebbe mai culla
su le materne mani di farfalla,
la mia canzone:
« Orfano senza amore, senza un canto!

Orfano senza amore, senza un canto,
a qual pietà mai devi
la camiciola,
che le ninfee nei lor stagni 'mbiancano?
A qual mai devi
la vestaglia di tulle porporino,
e quel più d'oro,
che à l'elïanto quando adora il sole?

Sono le mani che odoran di cera,
le mani trasparenti son dei morti,
che ti àn cullato,
che ti àn vestito!

E tu li attendi
dentro ai cancelli d'un parco. Sul bianco viale
corre tossendo la vecchia
foglia del platano,
che ti ribiascica:
C'erano tante e tante, e avevan per occhi diamanti
neri ed onici glauchi, stelle filanti d'agosto.
Ritorneranno, quando amore insegnano
le madreselve.

E li attendi in vedetta
su la moriccia, guardia omai soltanto
a l'irascibil stoppia;
o al quadrivio campestre
a pie' d'un tabernacolo.

Sul paracarri siede un medicante,
che sul calcareo ginocchio batte a mazzuolo il filo
d'una frullana.

E canta la frullana con un suono di morte:
« C'erano tanti e tanti, quei che avean sparto il seme,
ma il mietitor non viene;
intanto arroto e taglio,
taglio finchè sian di novo quei, che avean sparto il seme ».

E allor ci vedi, ed a passar siam noi
davanti al tabernacolo,
con un ramo di sorbo
bruno, come le occhiaie d'un teschio.

Con una fiaccola,
per tentar ne la notte
l'eterna via del vivere.
Ne sai 'l perchè? Perchè siam noi quei morti!
Le invisibili mandre de la notte
muggendo passano
come la tramontana...
Tu scrolli allor la testa;
spargi 'l tuo seme... A l'alba
bianca accesti la neve...

Tornano i morti: Foglie tutte bianche
mette il pomario morto;
le morte pavoncelle
covano le ova verdi a le lame specchianti 'l candore
de l'erba neve.

Di tutto il bianco l'anima
or s'alza, idea bianchissima,
che dal cespo ti coglie e ti scorolla: ....

E vanno i petali
giù per le valli....
Cantano i galli!
E vanno i petali
su per il cielo....
Si scioglie il gelo!
E vanno i petali
fin dov'è il sole....
Tornan le viole!
E vanno i petali
fin dov'è il cuore...
Torna l'amore!
E vanno i petali
fin dove amore addita...
Torna la vita!

NOTE. — *Crisantemi.*

Izanaghi e *Izanami*. — Le divinità principali della mitologia giapponese. Quando Izanami partorì Omusubi, il fuoco, morì. Izanaghi pianse amaramente, e con le sue lagrime generò la dea Tristezza, che risiede sul monte Cogu. Volle riavere Izanami, ma n'ebbe dei mostri, che lui respinse, e per purificarsene, si bagnò in un fiume. L'acqua che gli gocciava dagli occhi, generò Amaterasù, il sole; Tsuchi-nò, la luna, e Su-

sanoo. Quest'ultimo, l'unico che non ebbe un posto d'onore in cielo, se ne vendicò, e offese in modo speciale Amaterasú. Questa adirata, andò a rinchiudersi in una caverna dell'Oceano, donde non volle più uscire, per quanto instassero gli altri dei. Riuscì nell'intento Uzumè, la dea della danza.

Da Amaterasú hanno origine con Ninighi-no-Micotò, i sovrani del Giappone.

Cami — I Cami rappresentano al Giapponese la sua terra nel pieno sviluppo di monti, di valli, di fiumi, di golfi, di azzurro e di verde. Lui la crede dotata dello spirito suo, delle sue passioni; le è amante, poeta e sacerdote, seppure il culto dei Cami non abbia idoli, nè sia una vera religione.

Gimmu Tenno. — Il simbolo dei Cami sono i tori, ossia nido d'uccello, composti di due travi verticali conficcate nella terra, e congiunte in alto da un'orizzontale. Sono quasi sempre dipinte in rosso, e danno accesso ai luoghi sacri.

Sono state erette la prima volta dal Micadò Jimmu Tenno, in ricordo d'una battaglia sostenuta contro gli Aino. Amaterasú gli mandò in suo soccorso un uccello fiammeggiante, che si posò sul suo arco, e abbacinò con la sua luce il nemico, procurando la vittoria al Micadò.

Uta. — Il verso giapponese.

SOPRA IL MIO TETTO.

Su la terrazza del tetto vagò
l'altra notte una dama,
sonnambula pittrice,
con una tavolozza larga, larga,
come una nube.

Strizzò i pennelli
d'acqua abbombati, e ne diè sbruffi
sotto, a le mie finestre. Pinse a guazzo
molto frondame, e quindi
su per un'erta,
con uno strascico lungo di seta
color di pioggia,
me l'avverti un fanale,
unica sentinella. Tutta l'aria
lasciò odorosa di sue tinte
fresche: cascie, avornielli, filadelfie.

Titubante or dischiuse la luna
le vetrate
del suo laboratorio. De gli opposti

fluidi tentò i reofori;
e quando il firmamento
vide dar lampi
d'una spruzzaglia elettrica di stelle,
discolse i nuvoli,
bianchi aeroplani, e viaggiando venne
sopra il mio tetto.

E sul tetto versommi la luna
il fecondo terriccio di turchesia
che à fosfori de l'alba,
perchè fiorissero
le ore del dì. E sul mio tetto fiorirono
le rose e le calendule di luce;
le serene
centauree de l'aria.

Fra quelle macchie
c'eran soffitte pensili d'artisti
repubblicani;
e venne il sole, ed ei vi entrò, ed il libero
canto vi scrisse con sue note d'oro.

Di quelle note interpreti
furon gli artisti. A lo spartito audace
l'anima tesi e ne imitai 'l motivo.

Sovra il mio tetto
cantaron essi 'l vento: Trafelato
Beduino, in arcione a gli struzzi,

qual re ti sbarra l'infiammata
libertà del deserto? Ed io di sotto
cantai 'l pensiero: Trafelato
aviator de l'anima,
qual uom ti sbarra la celeste
libertà de l'ascesa,
dov'è unica barriera
l'arcobaleno ?

Chi ti vieta a cacciar su le candide
rupi di nuvoli
le voci de la terra, e i folgoranti
grifoni de l'immagine?

Chi poi ti vieta
scender meteora,
fin dentro a la cellula
del travertino,
talamo a l'onda e al fuoco ?

Sovra il mio tetto
cantaron essi l'acqua: Oh sploratrice
donna, bello è l'andar che fai, se quando
pace non trovi,
perchè al desìo seguì l'adempimento,
e fosti già beata;
del sol uggita, stendi quant'è l'aria,
la tua veste di spettro!

E allibisce la terra; ai suoi villaggi
si fa più presso il monte; dentro i cavi
tronchi degli alberi
si rannicchia pur l'ombra, e ognun domanda:
Che vuol lo spettro,
qual angustia il mena?

Ed io di sotto
canto l'aspirazione: Ed ebbe anch'essa
pari a l'acqua una veste intessuta
con fili di specchio;
e la raccolse, e penetrò ne gli antri
a rintracciar la polvere
secca di vita.

E pari a l'acqua anch'essa
vestì l'onda di mari opalini;
vestì una goccia, un torbido vapore,
finchè tornò per l'alto;
ma con la polvere
secca di vita, per trovarvi un fulmine
che la trasmuti 'n stella.

Sovra il mio tetto
cantaron essi 'l fumo: Stan di sotto
le vecchie gibbose
che mordon col naso, coi soli
canini. Han forato per entro
al fornello la terra, con pale,

roncigli, schidioni.
Sono accaldate, son rosse le fiamme,
intente a rintuzzare, a ricacciare...

Ma più fondo è il fornello, più s'affacciano
de le boscaglie sepolte
i negri morti, e fitti
salgono ai vivi. L'aspro fiato espirano,
per assorbir la vita tutta, tutta,
quanta fu lor negata.

E vanno e van, ma il sole
sfodera il brando di sua luce acuta;
ma i negri morti vanno, vanno, e vanno
dietro di loro i vivi.

Così i' canto di sotto l'irruente
demone grigio de la volontà,
unica forza.
E son per lui
le acqueforti dei monti e gli affreschi,
che pennellò la pioggia; l'elettrogena
notte; il caleidoscopio
de la terra che à sole.
Cuneo di ghiaccio ne gl'inerti
blocchi de l'alpe, perchè un novo
mostro figuri
la vetta fessa. Cuneo d'acciaio
a sette tempere
entro il cuor, che si danna

ne la bolgia de l'uomo.
Fumo che viene
dai negri morti miei,
per assorbir la vita tutta, tutta,
quanta fu lor negata.

E lo si lascia andar, perchè si sperperi
dinanzi al sol,
ma non n'è perso un atomo!
Dinanzi al sole
densa domani passerà una nube.....!

« HOTEL PAULINE ».

« Igyjon barátum! —
E fuori dal tronco del platano
sporse un braccio,
e nel pugno d'argilla refrattaria
strinse mural corona,
un calice rovente di vin rosso.
Così, diss'ei, si espugnano le rocche
de le nazioni!

Con lui, cui discende su gli omeri,
crin di caval, la zazzera
nera turchina,
col Magiàro dal pugno d'argilla,
tutti toccarono.
A la comun salute!
disse or toccando, il Romagnolo
di Castello San Pietro,
che su la breccia avea lasciato
la mazzeranga...
Chiassavano in alto le foglie
del platano, briache
di vin blu cielo, di scirocco e sole.

E « Na zdorovje! » ripetè di novo
lui, che tre pietre tolse a Porto Arturo,
grumi di sangue,
per liquefarli a casa. Nove abeti
con rami di bronzo
ò spezzati, per farmi
un bastone, e di nove montagne
spezzato ò i ghiacci, con la santa scure
di Matteo Vangelista!
Ò scalate novanta muraglie
di neve, che la morte
à erette in fino a Dio, e tre collane
ò intessute
con gli occhi 'nfuocati dei lupi,
per trovarvi, o fratelli!

Ne la sacca avea un pugno di terra
tolta là dov'io nacqui,
per fiutarvi l'odor di mia madre,
che la tritò piangendo; ma per via
divenne dinamite,
che scoppiò, che saltar mi fe' in aria
tutto a brandelli 'l cuore,
sparso per tutto il mondo;
ed io per tutto il mondo ne vò in cerca!

Tutti voi, qual io vedo, intrisi
siete nel volto
di terra, che fu vostra,
e fu a voi tutti così tolto il cuore!

Dunque, cerchiamolo insieme,
e tengasi ognuno quel cuore
ch'ei trova! E se nulla,
non ci sarà più patria.

« Finis Poloniae! » Gridò allora un uomo
che amò Kociusko, « tutto il mondo è patria! »
E fu silenzio,
tremendo come il dubbio, quando passa
ne l'uragan de la battaglia, e tutti
sono bronzi a lor posto.
. . . . . .

A ponente era il mar con tanta luce,
che pareva uno squillo di fanfara,
in pieno di inneggiante
il trionfo del sole;
e sul mare, una rondine di mare!

E tutto il cielo
era l'ampiezza de le acute ali
fatte di fumo;
e tutto il mar per lungo
era un solco di volo.
Rondine o nave, vien da lì l'augurio,
dove non è più cielo,
dove non è più mare, e tutti gl'indici
de gli emigranti sono là,
carabine
che ànno il fuoco degli occhi, che àn lo scoppio
d'un grande urrà ferino.

E disse il Romagnolo:
Quattro asse ancora, e la ci resti solida
la tavernella;
qui al canto vivo, giù, fino al vespaio;
perchè più volte la versiera,
che gli ombrosi torelli di polvere
sbriglia tra l'Obelisco e Conconello,
vi scaglia con ululo lungo
macigni spettrali.

Ancora un po' d'asfalto; una spalmata
sopra il tettuccio,
cui sia doccia quassù l'ombrello antico
di nonno barba verde;
dal fulmine lo guardi santa Barbara!
E fu a l'opera ognun, finchè si giunse
al collaudo;
e vin rosso spicciò là di sotto
dal tronco del platano,
e briache di sopra chiassavano
sempre più matte le foglie.

Disse ora il Triestino:
In un lieto pomeriggio
d'un giorno di Dio,
quando a la luce gli occhi miei s'aprirono
e vidi 'l mondo,
non vi scorsi che ombre, e tutte uguali.

Non avean che una tinta
l'ombre loquaci e semoventi,
che spegnevano il giorno;
nè mai vidi altrimenti. Ibrida gente,
tu mi capisci ai cenni,
a gli occhi; e lo spirito
che si dilata e fugge la materia
tanto tanto, t'abbraccia
come fa il mare a l'esigliata
isola incerta.

È così che vi parlo in Esperando,
figli di steppe; di città ferrate;
di polvere in cui arde
l'antica gemma, che fu un dì una stella
del firmamento!

Su di questa bicocca
non s'agiti bandiera; basta d'ombre
che odiano il sole!
Abbia, sì, un nome! E sia d'un derelitto
il pensiero e l'amore...!
C'è stato un dì, chi, non lo so, ma è stato
lui, che su la corteccia di quest'albero
incise: « Adieu Pauline ».
Eccolo dunque, a voi: « Hotel Pauline » —.
Da qua si parte e non si torna più!

Lo ascoltavano tutti, ed anche il sole;
e quando alzò il bicchiere

di vin rosso,
gittovvi dentro il sole un suo carbone,
rubino che si fonde.
Arse il bicchiere, coppa
di San Graál, e su quei temerari
volti d'insonnia, d'una brusca aurora
soffiò l'alito freddo,
e intanto il sol cadeva.....

Eran selvaggi,
nè altri se ne curava....
Sul promontorio
adescava con amo una scialuppa
Servola spensierita.
Su la sua testa
oscillava una nube: Un aquilone
sciolto da diavoletti, che seduti
stavan più in là, di su la Punta Grossa.

E sul mare, una rondine di mare;
e in fondo, in fondo.... un crine
vermiglio di cometa!

NOTE (*Hotel Pauline*).

Il tronco del primo platano che guida al viale di Servola, là presso il mare, era chiuso in un casotto di legno.

Poca cosa quella baracca, ma eppure, quante anime raminghe e in cerca di miglior sorte lo conobbero!

Chi ci veniva la mattina per un bicchier di vino davanti al suo sportello, non era più quello della sera. Passavan tutti, non ne restava uno.... Davanti c'era il mare, e un naviglio li attendeva per farli sparire nelle nebbie dell'occidente, esplorate dalle tre caravelle di Cristoforo Colombo.

L'«Hotel Pauline» degli emigranti or non è piú. Il cinque di ottobre del 1911 fu abbattuto....

Il platano *abbandonato* fa cadere ad una ad una le sue foglie attossicate dall'autunno... Forse conta le lagrime che piovettero al suo piede! Ma invano, perchè tante non sono le sue foglie.....

Per *Servola*, vedansi le note al carme « *Servola* » di questo volume.

Obelisco. — Metonimia per Opcina; villaggio nel territorio di Trieste, e così Conconello; donde con violenza imperversa su la città sottoposta il vento di greco, qui chiamato: Bora.

TRAMONTO.

In fondo, in fondo, ove sospeso un filo
stava d'argento,
— de l'infinito l'unico profilo —,
non lo varcò l'oceano,
nè del cielo il varcò l'azzurro vento;

in fondo, o sole, in fondo
vedo apparir un magico paese,
che più si tinge e più scolora il mondo!
Sono il Fetonte insano;
voglio i cavalli che imbrigliò Titano,
quando la luna
su l'alghe e le viole
dell'onda scese!
Al magico paese
o sole, o sole,
venir io voglio, chè la terra imbruna!

Dammi la tua quadriga, e fu promessa,
quando mi desti 'l fremito
de la tua lira.

Giurasti, e il sai, per l'ira
de la stigia palude. Ne la fessa
anima mia
sento un gran volo; è il tuo, ma l'ironia
non mi dà l'ale. Forte
più non vorrei morire, e son la morte.

Dammi Piroo,
Eto, Flegonte, Eoo!
Volar, volar con l'aurea
biga de la tua fiamma;
veder dei fuochi e dei silenzi eterni
l'eterno dramma!
Nel tuo paese, dove tu governi,
dove del tuo Mulcibero in cesello
dodici bifore
son d'Egeone le braccia convulse;
Tritoni e Doridi;
selve canore avulse
dai macigni d'argento al Mongibello!

Favole!... Fisso tu stai lì nel vuoto,
ed io precipitevole
dentro in un altro vuoto, a te passando
davanti, alzo le braccia con devoto
spasimo di preghiera: Deh, m'inganna;
lasciami tal condanna!
Ma tu sdegnando
le preci e l'uom, la fiaccola

scagli del tuo tramonto. Ed è un enorme
tizzon, che pria le immagini,
e or fa la terra cenere uniforme.

E sia! Ma di bitume
ne usciran tosto gli uomini
ch'obliano il tuo lume.
Questi non cercheran nei versi miei
l'uomo del sole,
che interpretò le lucide parole
dei fiumi, ed i trofei
di variopinte belve
sotto gli archi portò d'eterne selve.
Ahimè, costoro
ignoreranno il floreale olibano,
che in turbo d'oro
rompe dai tuoi crateri;
le onnipossenti arsure
ignoreran del sangue! Ah, non sapranno
che sia il divino inganno
de la visione, non sapran che ieri
visser dolori, bramosie, paure!

O sole, o sole, o sole! Il bel paese
de l'occidente
è già ruina, e sotto a le distese
ali de l'invadente
ombra, sciolto è in lapilli.
Ametiste ne piovono e smeraldi,

piovon rubini, trepidi berilli,
iridi e madreperle
che ingemmaron l'idea;
piovono, e dentro i caldi
seni de la marea
con più rimbalzi affondano.....
Doman su l'onde un pescator di perle
galleggerà cadavere.....

DIMENTICATI.

A. Ernesto Catalan;

A lui che mi stette a lato
come il destino — e volle ch'io facessi —

Odi, Ernesto, il canto elegiaco ai molti, che un giorno
furono ed evanirono, come il profumo di spigo
nel canteran d'una sposa ch'è morta. Tu che ài core,
o meco pensa che dolce è l'oblio a lo spirito affranto,
o meco piangi con lor cui fu dura la dipartita,
sempre in attesa, che a l'arido golfo de gli occhi ritorni
l'onda de l'anima, e la perla covata nel core.
Se quel flusso non d'occhi altrui, ma di mare pur fosse,
oh, che gelido amplesso, ma sempre un amplesso, che dona
l'ultima foglia d'acqua tolta a l'allor de la morte!
Triste l'alloro che posa sul fronte di squallido avorio
a quel pittore, che colse nel sole gli scapigliati
figli de la fame! Pace, povero Fitke;
parlo di te, cui fur crude la patria, la vita, la morte!
Quanti versi perduti in tutti i volumi ed in questo,
se non dan rose d'una freschezza eterna a le bare
di quegli umili, che tante rose ànno fatte sbocciare
su l'abbain de le loro soffitte — dimenticati!

Dimmi, Ernesto, che vanto, se sveglio le olimpiche rupi,
tal ch'io le veda sciorre i durissimi lini, onde morte
tutte fasciolle, e matrici di numi, figliar con le querce
dei fulguranti e dee sedute su gli arcobaleni?
Nè poi ricordi l'uom, che con l'ultima tosse commove
per la diletta Wally le ipocrite sorti, di gloria
postuma larghe; e quell'altro, che per la Falena e le Nozze
spetta un raggio di sole a la mensa, cui 'l giorno contende.

L'ora ò d'intorno, che con le pupille ancor rosse di pianto
scioglie il peso del mondo, e con l'ultima bragia del giorno
dà a le lucerne la fiamma; a gli spiriti le nebulose,
onde più cresce la notte, più danno chiaro di luna.
Densi questi mi stringono con le lor braccia inani.
Tutti mi voglion parlare, narrarmi le pene infinite
e gl'ignoti martirî de le lor alme; le grandi
prove del cuore sui rudi non eccitabili sassi.
Ditemi 'l nome vostro! dico a gli spiriti, e questi,
tutti un fiorir di sorriso, confondono i volti in un solo
lume d'un'anima nota, che mi risponde: È invano
ch'ei ti ridicano il nome: l'ànno essi stessi obliato!
Tanto di lor si fu immemori, ch'or sembra dolce obliare
tutto quel che fu mondo, quel che gli piacque e dispiacque.
Ma come avvien, di Bosisio, oh argutissimo vate,
che tu pure t'aggiunga a gli oscuri? Non vedi qual sempre
fin dai Sepolcri di Ugo bello sfavilli 'l tuo giorno,
e quale al dorso dei Sardanapali sia il mastigoforo?
E' mi sorride, il buon vecchio, come un padre a l'ingenuo
figlio, e domanda: La mia « Caduta » conosci? Distingui
nel limpidissimo senso l'inutil rampogna e il dolore?

Se al rapsodo in cammino spezzarono i venti le corde
de la sua cetra, e gelarono il sangue, che importa se il sole
torni sul muto strumento; sul frale, che più non ricetta
del suo genio canoro la fulgida vita operosa?
Dormo, o poeta, se il sai, su tutte le cose del mondo;
non mi svegliar per dirmi: Su la tua polve esumata
vedi il freschissimo alloro! Tenetelo pure, ch'io dormo
meglio così fra gli oscuri, se tal fu il destin di mia vita!

Mesto reclino il capo a le sante parole del vate
che si dilegua, e mi lascia assopito nel chiaro di luna.
Sogno allora un canuto, il Tempo, che sconsigliato
siede, e al ginocchio abbandona il braccio e l'inerte scarpello....
Sorgegli innanzi un masso, grave così come l'aria
quando non è che bianco. Quel masso è un pensiero che cela
la sua creata forma; ma ella non esce, e resiste
forte sopra la grande epigrafe: Dimenticati!

Fu eretto a Trieste il novo tempio d'Israele, — anzi vi fu portato un lembo di cielo d'oriente — rinchiuso ne le gemme, e spanto — nel profumo dei cedri e de l'issopo; — e fu affidata al Genio uua grande visione di Salomone. –

SALMO CLI.

1. Le tue trombe ànno udito come al Sina, e di pietre ànno preso quanti sono i lor figli.
2. E come imposto fu a Giosuè, che transitò il Giordano.
3. Or lo spirito mio sul santo Moria vede di Ornan l'aia.
4. Ivi ànno eretto il tempio, il tempio de la tua testimonianza.
5. Venne per lui un'altra volta il tirio Hiram, con l'arte che gli desti esimia.
6. E lo fece sì grande, come la nube che adombrò de l'arso Pharan il dorso, ricoperto di pelli di leone.

7. E così bianco il fece, come l'Ephod del re, che fu men grande in val del Terebinto, quando da Gabaa danzò per l'arca.

8. Ei misurati a cùbiti i suoi muri, vi riversò le tazze de le cupole, da cui spandonsi l'ombre di smeraldo.

9. E tu di giorno ora vi mandi 'l sole, perch' ei vi stenda lamine d'oro, di cui parli a l'Esodo.

10. E tu di notte vi accendi 'l fatuo foco di luna, perchè a l'arón rifumi 'l timiama.

11. Perchè al Sefér sia luce, e da le sante pergamene il verso si disvolga del tuo cantico.

SALMO CLII.

1. Oh Signore, il tuo popolo è passato! Disse le dodici benedizioni al Gárizim; disse le dodici maledizioni al Hébal!

2. Oh Signore, più intensa fu la voce di Ruben che di Levi; oh Signore, il tuo popolo è rammingo!

3. Sul Hor si spense Aronne, su l'Abarim Mosè; e di' su quale monte si spegnerà Israele?

4. Lui, che t'à eretto il tempio, il tempio de la tua testimonianza!

5. Lui, che fedele numera le sarde, i carbonchi e i liguri del Razionale; perchè non venga meno dei padri suoi, de gli unti tuoi 'l ricordo!

6. Lui, che d'aridi favi a l'inquinate fonti nutrissi, per non toccar le mense che vietasti.

7. Lui, che i segni portò che tu volesti, per cui da gli altri fu segnato a dito, e gli fu detto: Levati, che mi uggisci!

8. Lui, che sobrio intinse il pane secco, come lava dei monti che tu infuochi, in un vaso d'aceto.

9. Lui, che le figlie non vendè a l'ostiario del lupanare, ma le serbò per il tuo onore oneste.

10. Lui, Signore, sospese il sabatico salmo a l'ingiuria che venne da la strada;

11. Per il vento de l'odio che di notte gli spense il lume, e ne l'oscure angoscie gli precluse ogni via;

12. Per l'impostor che disse: Dio mio, stermina l'uom cui diè la zolla un moggio in più di grano; che più di me, tre orci spremette da gli ulivi.

13. Se i padri suoi peccarono, fin qui, o Signore, la tua giustizia, e più oltre la tua misericordia!

SALMO CLIII.

1. Esulta, o figlia di Sionne, esulta nel tempio che erigesti a Sua testimonianza!
2. Prendi le cetre e i sistri; le buccine ed i nabli, perchè a sperar l'invita, chi non ti tolse ancora!
3. Alleluia! Il tuo pianto si converte in rugiada; rosso è il mattin di melagrane, e là di Saron danno rose gli orti!
4. Stendi Israele, le tue tende al sole; loda il Signor che ti sovviene ancora!
5. Furono i figli d'Edon, ma il tuo spirito vive; vive in Dio. — Alleluia!

COLCHICO AUTUNNALE.

Or chiudo i vetri, perchè giù al Nettuno
de la viscida vasca
l'ultima rosa è morta;
e chiudo anche la porta,
su cui canta una frasca:
Chiudila pur, non viene più nessuno!

Chiudo il volume, in cui la primavera
spruzzò le essenze, ond'ella
bagna il suo sen di mammole;
dove ella pinse l'iride
che infiora il ciel d'estate, ed una stella,
cha accende le altre in un'ardente sera.

C'è fra la nebbia d'un color di prugna
matura la montagna;
c'è davanti ai miei vetri quella frasca
da cui già spenta, a foglia a foglia casca
la verde vita; e tutta la campagna
è cancellata da una bianca spugna.

Tutto è già nebbia, e fra la nebbia ancora
un'altra foglia e un'altra... Ah, spirti miei,
deh, or mi venite al tavolo,

e poi col vostro battito
ch'à di sepolcro, ditemi di lei
che mi disparve, come in claustro suora!

L'anima ov'è, che disse: Scrivi un verso,
perchè ne gli occhi tuoi
c'è tanto mare;
ci son le calme e le burrasche amare;
perchè da le tue vene, se tu vuoi,
fluisce il canto: Amor de l'universo.

E gli spiriti allor: È là sul campo,
dentro in quel fiore; vieni al davanzale!
À il color de la nube, in cui c'è il lampo,
l'avvelenato Colchico autunnale.

TRANSIERUNT.

Frugo ne lo scaffale: Una tignola,
fibra d'asbesto,
scivola dai cartoni, e mi s'invola.
Dentro in un vecchio testo
cerco del vecchio, e vi trovo slabbrate
lettere in carta a mano,
butterate
da le crittogame
fecondate ne gli anni e ne l'arcano.

Leggo, e n'è sotto anche la firma: « Oh sguardo
di Madonna, che prega
dentro in Or San Michele; sii pur dardo
che uccida o che ravvivi, a me ti piega!

E fa di me quel, che l'amor sa fare
quando trovò una vittima;
e vittima sarò su quello altare,
che mi dà tanta gioia.... ».

Smetto a leggere, e dico pien di noia:
« Amori son di morti, e passo avanti.... ».
Destino uguale a voi, miei dolci canti?

INDICE

1. Preludio . . . . . *Pag.* 7
2. Aura maggenga 9
3. Apocalisse 14
4. La primavera dei morti 16
5. Capelvenere 19
6. Ride la maschera 22
7. Il ventaglio 24
8. Sonno di villa 26
9. La madonnina del carcere 29
10. Buon anno 32
11. Il messaggio della morte 35
12. Zitti, zitti! 37
13. Nota sospesa 39
14. Al monte di pietà 42
15. Nulla? . . . , ... 44
16. In cerca della vita 46
17. Notte 48
18. Languidezza 49
19. Fantasmi del mattino. 50
20. Servola (Trieste) 54
21. Il canale (Trieste). 60
22. Nel punto franco di Trieste 61
23. L'arco di Riccardo. (Trieste) 62
24. Sul ponte. 63
25. Neve di luglio 65

26. La domenica verde . . . . . *Pag.* 67
27. La stella delle Alpi 69
28. Dal vero 72
29. Ultima foglia 74
30. San Giusto (Trieste) 77
31. Il pianoforte. 82
32. Mattino esotico. 87
33. Erma di Dante (Trieste) 91
34. Tifeo 96
35. Il drago 103
36. Dov'è il Cristo? 111
37. Notte vedica. 112
38. Hannibal 117
39. La libertà 121
40. I gitani 124
41. Rahu 128
42. Il penitente 131
43. I Crisantemi 135
44. Sopra il mio tetto. 145
45. Hotel Pauline (Trieste) 151
46. Tramonto 158
47. Dimenticati 162
48. Salmo (Il tempio d' Israele a Trieste) 165
49. Colchico autunnale 169
50. Transierunt 171

ASA 371

BIBLIOTECA UNIVERSITÀ TRIESTE ASA